

BOLLETTINO

ANNO 106 N. 11 • 1^a QUINDICINA • 1 LUGLIO 1982
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877



oltre il mare

BOLLETTINO SALESIANO



RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA Fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a
Direzione Gen. Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Collaboratori. Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Umberto De Vanna - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Fulgenzio Ceccon • **Archivio** Guido Cantoni

Propaganda Giuseppe Clementel

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL «BOLLETTINO SALESIANO» SI PUBBLICA

☆ **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana;

☆ **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. Redattore don Armando Buttarelli.
Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Sudafrica** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIFFUSIONE E ABBONAMENTI

Il BS è dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

È inviato in omaggio a quanti lo richiedono.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

IN QUESTO NUMERO

BOLLETTINO
SALESIANO



1 LUGLIO 1982
ANNO 106 - NUMERO 11

IN COPERTINA:

Madagascar: Gabbiano sul mare
Servizio di copertina: pp. 3-4.

LE IDEE

Oltre il mare, 3-4

Dossier Africa (Sud Africa, Ngwane e Lesotho), 13-25

ESPERIENZE

Duemila e più ragazzi in Basilica, 7

In migliaia a Parma per ascoltare Zichichi, 7

In festa per fare comunità, 9

Vacanze a Uxbridge, 18-19

PROTAGONISTI

Filo diretto con Raffaello Farina, 6

GIAPPONE /

Incontro fra l'On. Pertini e don Liviabella, 5

ECUADOR /

Alto riconoscimento ad un infaticabile salesiano, 6

Cuenca ha perso un apostolo, 9

MOZAMBICO /

Siamo sempre stati fieri di lei, 9

Da attivista a missionario, 10-12

Processo a suor Eusebia Palomino, 26-31

RUBRICHE. Don Bosco è notizia, 5-9 - Libreria, 32 - I nostri santi, 33 - I nostri morti, 34 - Solidarietà, 35





OLTRE IL MARE

Il mare è scritto dalla storia dei gabbiani.

Gabbiani in alto, eppure nel profondo del cuore dell'uomo, che hanno visto la tempesta e il segreto desiderio, il delirio e l'approdo umano.

Mi segnano di orizzonte e di libertà.

E penso.

Penso alla gioia di esistere, nonostante il dolore, l'odio, le prepotenze, le atrocità del mondo.

La gioia di Qualcuno, non per qualche cosa.

La gioia dell'essere, non dell'avere, di cui abbiamo fatto la sbornia.

Non il possesso, il potere, il successo di questa società mercantile, consumistica, allucinante, di tutte le cose che, possedute, deludono, che, perdute, ci prostrano, che, sperate, ci avvelenano, ci fanno impazzire.

La gioia dei santi, di san Francesco: due bastoncini di legno incrociati, ed egli suona. Suona davvero, trascina uomini e cose sull'altra riva.

Solo, per i monti, assoluto dominio dei briganti. Ma tu chi sei? Sono il giullare di Dio.

La gioia di Don Bosco, il suo dono di amore che crea gioia nel primo incontro con Bartolomeo Garelli, che crea santità nel cuore di Domenico Savio, la santità dello stare allegri.

Gabbiani sul mare.

Oltre il mare, oltre il cielo, mi incontro con Dio per dirgli che sono contento di Lui.

Per parlargli, così, nel vento che viene.

Parlargli con il cuore. Il cuore che fu il luogo privilegiato di Don Bosco.

Parlargli come si parla ad un amico. Perché solo questo Dio che mi ama, può farmi inna-

morare. Solo questo Dio mi può fare impazzire.

Ho bisogno del «mio» Dio

Ho bisogno del «mio» Dio, di questo Dio che è arrivato un giorno sulla mia sponda come una grande mareggiata di speranza, di misericordia, di perdono.

Di questo Dio ho bisogno.

No, la fede non è un pacco di notizie. Credere è stabilire un rapporto d'amore con una Persona, è morire dalla voglia di sapere:

- chi è
- come è fatto
- quali sono le sue promesse
- che cosa mi chiede
- come può accontentarmi
- perché si vuole legare a me
- dove mi porta, quale è il suo paese.

Credere non è accontentarsi di sapere che Dio esiste. È compiere un atto estremo di concretezza, di esperienza, di comunicazione, di comunione. Condotti per mano da Cristo stesso. Coinvolti dalla Chiesa, attraverso i sacramenti, nella sua intimità.

In questa concretezza, Dio — che è il Dio di tutti, che è dentro di noi e che è fuori di noi — diventa il «mio» Dio. Non un Dio impersonale, generico. Non un Dio astratto, inutile, che magari ha salvato il «genere umano». Ma il «mio» Dio, che mi ha visto moribondo, ed ha deciso di morire per me.

Come dimenticare il suo volto? Come dimenticare le mani, con le quali mi ha caricato sulle sue spalle? Come pagare questo debito di amore, di riconoscenza per tutta la vita? Per Lui che è morto al mio posto!

Quando Andrea e Giovanni seguono Gesù per vedere dove abita, l'evangelista riferisce l'ora: «Erano circa le ore quattro del pomeriggio».

Gesù, «sapendo che era giunta la sua ora» — ecco il testamento, il dono, la vita per sempre in quell'ora! — dopo avere amato i suoi che erano nel mondo, «li amò sino alla fine». L'ora in cui la storia si quarta nell'incontro con la salvezza: «Era verso mezzogiorno, e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio».

Paolo racconta la sua conversione: «Ero in viaggio e mi avvicinavo in Damasco, verso mezzogiorno».

André Frossard ricorda l'ora in cui, entrato in chiesa, da miscredente, ne esce da cristiano: «Erano le ore 17,10» in quella cappella del quartiere di Parigi.

Parlare con Dio è stabilire un rapporto per-

sonale, un evento indimenticabile, di amore, di amicizia, di gratitudine: mi ha salvato dal pianto, dalla morte, dal peccato. Dove lo trovo un Altro come Lui?

È innamorarsi, abbandonarsi interamente, liberamente in Lui.

Mangiarlo nell'Eucaristia, ma anche nella Parola, secondo la sconvolgente vicenda di Ezechiele: «Apri la bocca e mangia ciò che ti dò... mangia questo rotolo, questo libro, e poi va' e parla alla casa di Israele».

Come è squallidamente fredda, invece, la notizia che diamo, spesse volte, di Dio!

Un Dio per il «mio» cuore

La Persona più cara, più vicina, l'amico. Quello che ti conosce per davvero, che ti capisce, che ti piglia sul serio, che ti salva. Quello di cui non puoi fare a meno di meravigliarti.

L'amico. Quello con il quale tu discuti, passi volentieri il tuo tempo, al quale confidi i tuoi progetti, i tuoi abbattimenti (come farebbero gli altri a capirti?), al quale parli dei tuoi fratelli, delle loro sofferenze, delle loro gioie, della speranza di costruire insieme il domani dei deboli.

È l'Amico con il quale talvolta litighi. Ma per rappacificarti immediatamente dopo, con un'amicizia ancora più intensa, più vitale. L'Amico del quale, talvolta, ti stanchi, ed allora ti allontani, ma poi ritorni sui tuoi passi, per dirgli che ti è indispensabile, che non puoi fare a meno di Lui.

Non un Dio cerebrale, ma un Dio al quale rivolgere parole semplici, sincere, affettuose. Le parole di chi ama:

- che gioia incontrarti!
- come ti chiami?
- dove abiti?
- che hai, o Signore? Mi sembri così sciupato!
- è possibile rivederci?
- a quando? Ho bisogno di sapere, di conoscere, di essere te!

Credere è far passare questo Dio per il cuore: perché è qui che si decide la vita dell'uomo.

Il cuore: è qui che Dio diventa vivo. Misterioso, eppure sensibile. Indefinibile, eppure umano. Qui, la risposta o il rifiuto, il peccato o la speranza. Qui l'aridità o il pianto.

Il pianto che implora dalle profondità del vuoto. Il pianto della beatitudine che ha trovato Dio. E non ha più parole.

Più lontano del mare, del cielo, al di là dell'orizzonte, della libertà, delle ali del gabbiano.

Nino Barraco

DON BOSCO È NOTIZIA

CECOSLOVACCHIA

Esercitava un influsso malefico

Bratislava. A due anni di prigione è stato condannato dal tribunale della città slovacca il sacerdote Gunter Matej Romf, salesiano, 37, anni per avere violato la legge che proibisce l'appartenenza a congregazioni religiose e soprattutto per avere «illegalmente» impartito l'istruzione religiosa a una quarantina di giovani zingari, allievi di una scuola per ragazzi handicappati. Numerosi ragazzi, depedendo come testimoni, hanno manifestato un profondo affetto verso il sacerdote, ma una istitutrice ha sostenuto che «egli esercitava un influsso negativo su di loro».

(ANS)

GIAPPONE

Incontro fra l'On. Pertini e Don Liviabella

Il 10 marzo 1982 il signor Presidente della Repubblica onorevole Sandro Pertini, in visita ufficiale al Giappone, si è incontrato con la collettività italiana a Tokio, costituita per circa due terzi da missionari di varie famiglie religiose. In quella circostanza, un funzionario dell'Ambasciata presenta il decano dei Salesiani in Giappone, don Leone Maria Liviabella, il quale parla del suo apostolato missionario intrapreso 56 anni fa. Il Presidente ascolta con attenzione. A guisa di commento don Liviabella conclude: «Signor Presidente, preghi per me...».

Pronta e squillante la risposta di Pertini, il quale affettuosamente ribatte: «E lei che deve pregare per me!».

Il breve incontro viene suggellato da una stretta di mano e dal cordiale sorriso del Presidente, con visibile commozione di don Liviabella, unico superstita dei primi salesiani enuti in Giappone conmoonsignor Ci-matti. Questo l'incontro e... quest'altro il seguito.

«Da quando — ha scritto recentemente don Liviabella ai suoi amici in Italia — il Presidente m'ha detto: «E lei



ITALIA, Mogliano Veneto

I festeggiamenti del centenario salesiano del Collegio «Astori» hanno vissuto un momento significativo con l'inaugurazione del monumento a Don Bosco (nella foto), opera in bronzo dello scultore Carlo Ballijana. Pensiamo — ha dichiarato il presidente della locale unione exallievi dott. Stelio Cocconcini — d'aver individuato in Ballijana l'artista adatto per tale lavoro, data la sua conoscenza e ammirazione per il Santo di Valdocco e anche la sua particolare sensibilità religiosa che gli hanno permesso di penetrare ciò che di più caratteristico c'era in Don Bosco educatore: la sua profonda intuizione e incondizionata accoglienza del giovane. All'inaugurazione era presente, fra gli altri il Vicario del Rettor Maggiore don Gaetano Scrivo.



ETIOPIA, Makale

L'Aspirantato salesiano di Makale è già una realtà: ben 25 giovani vi frequentano le scuole superiori mentre i primi cominciano a dedicarsi agli altri come istruttori nella scuola tecnica.

Nella foto: Il signor Cesare Bullo salesiano coadiutore con i suoi aspiranti.

che deve pregare per me» ogni giorno, nella santa Messa, dopo la comunione, la prima domanda che faccio al Signore è per il Papa, la seconda è per Pertini, la terza per il Rettor Maggiore e poi... gli altri».

Garibaldi fra gli amici di Don Bosco

Le celebrazioni centenarie della morte di Garibaldi hanno toccato il culmine il 2 giugno 1982. Tuttavia celebrazioni sono avvenute dappertutto e anche all'estero. In Giappone, ad esempio, per iniziativa dell'Istituto italiano di Cultura si è svolta una conferenza su «Garibaldi, la Francia e i movimenti di liberazione». L'ha tenuta l'addetto culturale italiano a Tokio professor Pietro Insana.

Alla conferenza è seguito un dibattito dove non poteva mancare — ed infatti non è mancata — una specifica domanda sull'atteggiamento di Garibaldi nei confronti della Chiesa cattolica. Rispondendo con assoluta obiettività a quel punto il professor Insana — fra l'altro exallievo dell'Oratorio salesiano del Domenico Savio di Messina — ha voluto ricordare un episodio pressoché sconosciuto e che trova fra l'altro riscontro nel volume XI delle Memorie Biografiche del Santo. Questo il fatto.

A Genova nel 1875, nella prefettura, pur dopo la partenza del prefetto Colucci che aveva già negato l'approvazione alle scuole tecniche salesiane di quella provincia, perdurava una sorda ostilità contro le istituzioni di Don Bosco. Questa cessò per l'intervento di Garibaldi. Venuto a Genova e accortosi di quel malanimo, il generale volle conoscerne il motivo e poi esclamò:

«Ma lasciatelo un po' stare tranquillo Don Bosco. È un prete che fa del bene!».

In un'altra occasione ebbe a dire:

«Quello, sì, che è un bravo prete e un vero sacerdote di Dio, amante dell'umanità. Fa del bene alla gioventù, ed è il solo nell'Italia».

— *Quale è il compito delle Università Cattoliche e delle Università Ecclesiastiche?*

— Risponderò con le parole usate dal Papa nella Costituzione Apostolica *Sapientia Christiana* (15 aprile 1979). Ciò che caratterizza le Università Cattoliche è il compito di «attuare una presenza pubblica, stabile ed universale del pensiero cristiano in tutto lo sforzo diretto a promuovere la cultura superiore». Per le Università Ecclesiastiche il compito è più specifico: occuparsi «particolarmente della Rivelazione Cristiana e di quelle discipline che ad essa sono connesse, e che, perciò, più strettamente si ricollegano alla missione evangelizzatrice» propria della Chiesa. Pertanto, la preparazione degli insegnanti delle scienze sacre, l'investigazione sulla Rivelazione divina e sulla tradizione cristiana, il dialogo con i fratelli separati e con i non cristiani, la considerazione delle questioni che dallo svolgimento delle culture si pongono via via alla Chiesa, sono altrettanti campi affidati particolarmente all'attenzione delle Università Ecclesiastiche.

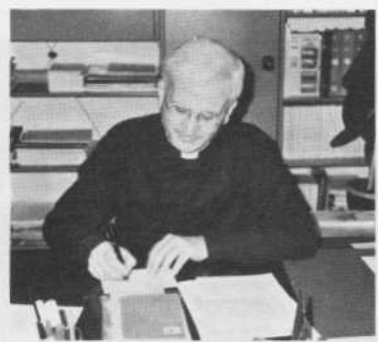
— *In questo quadro, come si inserisce l'Università Salesiana?*

— Ogni singola Università Ecclesiastica ha, come è ovvio, una sua caratteristica peculiare, proprio in funzione della connessione che la lega al vasto e variegato compito evangelizzatore della Chiesa.

Oserei dire allora che, in forza della missione propria dell'Opera Salesiana, diretta alla educazione della gioventù specialmente più povera e all'evangelizzazione dei ceti più umili, la nostra Università ha un suo posto inconfondibile nel concerto delle Università Ecclesiastiche, tanto a livello culturale, quanto a livello apostolico. Esso è manifestato dalla centralità che vi hanno i problemi riguardanti l'educazione in genere, e specificamente la catechesi e la pastorale giovanile. Lo hanno rilevato autorevolmente tanto Paolo VI quanto Giovanni Paolo II nelle visite da loro fatte alla nostra Università. Vi ha insistito il Capitolo Generale Speciale della Congregazione Salesiana, nel 1971, ed il recente Capitolo XXI nel 1977, come pure il Rettor Maggiore, che è anche Gran Cancelliere dell'Università, nella sua lettera del settembre 1979,

RAFFAELLO FARINA

Rettor Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana



dando alcune direttive per la revisione degli Statuti dell'Università stessa. Una concretizzazione della nostra risposta a queste decisive sollecitazioni è la «Struttura Dipartimentale di Catechetica e Pastorale Giovanile», di recente istituzione, e gestita in *solidum* dalle due Facoltà di Sacra Teologia e di Scienze dell'Educazione.

Lo svolgimento di questo compito ha di mira non solo la missione della Congregazione Salesiana, ma anche l'aiuto da prestarsi alla Chiesa in generale e alla sua opera di promozione cristiana ed umana in tutte le latitudini, nella coltivazione e nell'approfondimento della intuizione carismatica di Don Bosco e nella continuazione della sua applicazione alle mutate condizioni dei tempi e ai diversi tipi di cultura in cui sia l'Opera Salesiana, sia in genere la Chiesa stessa, sviluppino la loro azione.

— *Ci può tracciare un profilo dell'Università in cifre?*

— L'UPS ha 100 docenti di nazionalità diverse per oltre 600 studenti provenienti da 40 Nazioni che frequentano 5 Facoltà (Teologia, Scienze dell'Educazione, Filosofia, Diritto Canonico, Lettere cristiane e classiche). Ha inoltre una Struttura Dipartimentale per la Pastorale giovanile e la Catechetica, Istituti e Centri di ricerca applicata. L'Università dispone nella sua biblioteca di oltre 400 mila volumi; questa è certamente una delle più ricche di Roma ed il suo mantenimento comporta

continue, rilevanti spese. Esistono ancora 14 Istituti superiori affiliati all'UPS e sparsi in Europa e in America.

— *Che rapporto c'è tra docenti e studenti?*

— I docenti stabili dell'Università sono, per statuto, tutti confratelli salesiani. Il loro impegno connaturale è modellare il proprio stile di rapporto con gli studenti sull'esempio lasciato da Don Bosco, cioè sulle linee di una dedizione e di una fraternità, che permetta, a livello universitario, un'applicazione autentica dei criteri che ispirano l'azione educatrice del nostro Santo, cioè il suo famoso «Sistema Preventivo». Abbiamo attestazioni numerose, anche recenti e recentissime, che tale sforzo è percepito dagli studenti, ed è molto apprezzato.

— *Quali i problemi principali che l'Università si trova ad affrontare?*

— Si possono ridurre, schematicamente, ai problemi dello sviluppo e dell'aggiornamento. Lo sviluppo riguarda in primo luogo l'internazionalizzazione del Corpo Docente, cioè la preparazione di Docenti provenienti, possibilmente da tutte le principali aree culturali dalle quali vengono già gli studenti, per facilitare un confronto più diretto ed efficace delle diverse culture tra loro, e con le aree di ricerca in cui si esercita l'attività accademica dell'Università. Riguarda in secondo luogo l'aggiornamento di mezzi didattici, in particolare delle Biblioteche, e di tutta la strumentazione richiesta da una ricerca seria e moderna.

Tutto ciò comporta un volume di spese rilevantissimo, come è facile capire, perché ogni Università è un investimento a lungo e lunghissimo termine, la cui «onda di ritorno» non rifluisce, di per sé, sull'Università stessa, ma sugli organismi per i quali essa lavora. Sicché, da un punto di vista economico ristretto alle strutture universitarie, il nostro lavoro è «a fondo perduto». Così noi non possiamo sostenerci da noi, ma siamo sostenuti in maniera essenziale dalla Società Salesiana e dai suoi Cooperatori. Esiste anche una «Associazione degli Amici dell'Università Salesiana», già molto benemerita, ed aperta a tutti i volenterosi che danno credito al nostro lavoro. ■

ECUADOR

Alto riconoscimento ad un infaticabile salesiano

In occasione dei suoi sessant'anni di sacerdozio don Carlo Izurieta fondatore e sempre animatore del centro giovanile salesiano «La Tila» di Quito ha ricevuto l'alta

onorificenza di «Comendatore della Repubblica» da parte del Presidente Oswaldo Hurtado Larrea. L'onorificenza è stata solennemente consegnata dal dottor Luigi Valencia Rodriguez, Cancelliere della Repubblica, già allievo del festeggiato e buon testimone delle molte be-

nemeranze da lui acquisite nel lungo lavoro tra i giovani e i poveri della città.

Don Izurieta è stato consacrato sacerdote a Torino nella Basilica di Valdocco nel 1921 ed ha commemorato il suo 60° di sacerdozio nel Tempio di Cristo Re della Capitale ecuadoriana. (ANS)

MESSICO

Una casetta per il 90°

La Famiglia Salesiana messicana ha deciso di ricordare i novant'anni di presenza salesiana in quella nazione con la costruzione di un esemplare della casetta di Don Bosco sull'esempio

— fra gli altri — dei Salesiani spagnoli.

L'«umile casetta» de' Becchi sorgerà a Coacalco in un terreno situato tra il Noviziato e lo Studentato salesiano. La costruzione è patrocinata da don Vega e dai Cooperatori che potranno contare anche sull'aiuto dei generosi giovani salesiani messicani.

ITALIA

Duemila e più ragazzi in Basilica

Il 6 maggio u.s., festa di san Domenico Savio, ha visto riuniti a Valdocco oltre duemila ragazzi ADS e PGS dell'Ispettorica Subalpina. Nel ricordo del Santo loro coetaneo i ragazzi hanno vissuto così una giornata di preghiera, gioia e allegria che ha avuto nella Basilica di Maria Ausiliatrice, in Teatro e al Parco Ruffini di Torino i momenti più significativi.



Casarsa ricorda monsignor Stefanini

Il prossimo quattro luglio Casarsa della Delizia in provincia di Pordenone ricorderà il ventennale della morte di monsignor Giovanni Maria Stefanini, spentosi in quel paese all'età di 85 anni.

La figura di questo zelante sacerdote divenne famosa perché durante il suo ministero sacerdotale a Casarsa fiorirono ben 129 vocazioni per la vita sacerdotale e religiosa. Una cifra certamente notevole se si pensa che Casarsa a quel tempo contava non più di tremila abitanti.

Quale il suo segreto? «Faccio il parroco», era solito rispondere.

In occasione del ventennale a Casarsa confluirono la maggior parte dei 129 in un appuntamento di fede e di amore. La Famiglia Salesiana è ampiamente rappresentata a Casarsa per il fatto

che molti di quei religiosi sono salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.

In migliaia a Parma per ascoltare Zichichi

Il 3 aprile u.s. i Salesiani di Parma non credevano ai loro occhi: oltre duemila parmigiani — in massima parte giovani — hanno invaso tutti gli spazi possibili dell'Istituto di via Saffi per ascoltare il fisico Antonino Zichichi che ha parlato sul tema: «L'Uomo e l'universo».

L'iniziativa è stata dell'Unione Exallievi che non è nuova ad iniziative del genere. Gli Exallievi salesiani di Parma infatti da qualche anno organizzano convegni culturali che riscuotono un successo continuo e crescente. In questa occasione c'è anche da dire che il successo è stato maggiore anche per il fatto che il grande fisico possiede le doti del divulgatore di classe: si serve di un esempio concreto ricavato dall'esperienza di tutti i giorni e perviene al principio scientifico rigorosamente spiegato e controllato.

Tra i molti esempi che Zichichi ha citato il più impressionante è stato quello di un'ipotetica bomba atomica da un megaton fatta esplodere su una città come Mosca, Londra o Nuova York: l'unica cosa da fare sarebbe quella di creare una cintura di sicurezza profonda trenta chilometri che la isolasse per sempre, senza possibilità di uscita per gli abitanti destinati, dunque, a morte certa per contaminazione atomica.

Ecco perché — ha concluso il Fisico — deve trionfare la cultura dell'amore che Zichichi identifica con la cultura cattolica non retribuita, ma, anche per questo attualissima.

Grazie, signor Patrizio

L'Ufficio Diffusione del Bollettino ha ricevuto nei primi di maggio una lettera che volentieri rendiamo pubblica: «Spett.le Ufficio, sono un vecchietto di quasi 75 anni e ricevo il Bollettino dall'età di 15 anni da quando cioè san Giovanni Bosco era soltanto venerabile. Ho ancora i numeri del Bollettino dedicati alla sua beatificazione e canonizzazione nelle cui foto si vedono moltissimi parapioggia perché piove-



ITALIA, Casa Generalizia

La sede del Salesianum ha ospitato dal 9 al 15 maggio 1982 il convegno europeo su «Salesiani e Pastorale per il mondo del lavoro». L'incontro, che ha visto confluire a Roma Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice che operano nel settore è stato organizzato e animato dal Dicastero della Pastorale Giovanile in collaborazione con il Centro Nazionale Opere Salesiane (CNOS) e il Centro Italiano Opere Femminili Salesiane (CIOFS) che in Italia coordinano e rappresentano l'attività salesiana nel campo della scuola professionale.

Nelle foto: Alcune immagini del Convegno.



TOGO, Progetto Africa

Il 6 aprile 1982, martedì della Settimana Santa, sono giunti a Lomé, capitale del Togo i primi Salesiani provenienti dalle due ispettorie della Spagna del Sud. Lo stesso giorno è stata celebrata una messa di ringraziamento.

Nella foto: L'arcivescovo della città monsignor Dasseh circondato dai novelli missionari Lucas Camino, Juan Manuel Melgar e Antonio Cesare Fernandez unitamente ad altri preti e missionari della Diocesi.

va... lo apprezzo e ammiro la vostra santa opera e perciò prima di morire vorrei che altri conoscessero la vostra opera; vi spedisco perciò vari indirizzi... Vacca Patrizio, 09022 Lunamatrona».

Signor Patrizio, noi la ringraziamo e le auguriamo ancora una lunga vita.

essendo stati approvati i suoi scritti. Antonino Petix fu allievo dei Salesiani a Randazzo in provincia di Catania. Essendo nato il 5 giugno 1874 e morto il 18 ottobre 1935.

Sposato e padre di 9 figli si distinse soprattutto per l'appassionato servizio di poveri.



Antonino Petix verso gli Altari

La congregazione per le Cause dei Santi ha comunicato che il Processo di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Antonino Petix può proseguire

Assegnato il Grinzane Cavour

Nel Castello di Grinzane nei pressi di Alba in Piemonte si è avuta l'assegnazione del premio letterario Grinzane Cavour. La cerimonia è avvenuta il 29 maggio in concomitanza ad un convegno su «Giovani e letteratura», un tema quest'ultimo pertinente visto che il «Grinzane Cavour» è stato voluto dalla Società Editrice Internazionale di Torino con lo scopo di contribuire meglio alla conoscenza dello sterminato pianeta della cultura giovanile. Con questo premio la massima editrice salesiana — già ampiamente affermata in campo scolastico — entra vivacemente nel settore dei «vari». I due superpremi sono andati a Gennaro Manna per «La casa di Napoli» (Rusconi



ARGENTINA

Dagli Appennini... alle Ande

«Certamente non sapevo dove fosse Buenos Aires e nemmeno la Patagonia, ma sapevo che là aveva avuto inizio la vita missionaria dei Figli di Don Bosco...». A scrivere così è l'exallievo Dino De Maria, dell'Unione di Bologna, il quale, appreso che l'amico don Giovanni Corti desiderava la presenza di un «oratorio bolognese» alla inaugurazione del nuovo collegio «S. Juan Bosco» non ha esitato a partire. La mia conoscenza con don Corti — egli scrive — era stata breve ma fattiva. Dal 1946 al 1948. Lui chierico e io allievo con in comune soltanto Don Bosco e il... pallone.

Con il pietrisco ricavato a seguito dei bombardamenti riuscimmo a rendere «omologabile» il campo di calcio. Tornei e sbucciature a non finire ridussero in breve tempo il campo liscio come un biliardo.

La visita all'antico assistente dell'oratorio ha permesso al signor De Maria di vedere ben tre collegi costruiti dal «suo» don Corti e di assistere alle manifestazioni inaugurali della nuova opera. Quindici giorni nel Chubut argentino hanno ancora fatto dire al signor De Maria: «Mi sembra di vedere Don Bosco felice e sorridente nel vedersi rivivere in Patagonia, in un'opera inserita in mezzo ad un abitato pieno di fanciulli che non conoscono cosa sia una casa, una famiglia, una tavola, un pasto caldo... proprio come la vecchia periferia della Torino dei suoi tempi. Penso alla gioia di Don Bosco nel vedersi rispecchiato nei suoi figli».

Nella foto: il nuovo centro salesiano e un momento della cerimonia inaugurale.

ITALIA, Consegnato il 16° Oscar Don Bosco

Il 6 gennaio 1982 presso la Casa generalizia salesiana di Roma si è svolta la cerimonia di consegna degli Oscar Don Bosco. Si tratta di una simpatica iniziativa avviata ad opera di alcuni operatori insegnanti con in testa la signorina Paolinelli e il professor Francesco Rodinò che si propone di premiare tutti gli anni quei ragazzi di Roma e del Lazio che si sono distinti per bontà e impegno nello studio.

Con questa iniziativa i promotori intendono «continuare a portare ogni anno nella scuola l'afflato della sana pedagogia del grande educatore Don Bosco per un mondo sempre migliore».

Nella foto: Don Egidio Viganò consegna uno dei premi.



editore) e, per la letteratura straniera all'americano Michale Chricton, per «Congo» edito da Garzanti-Vallardi.

Gli altri quattro finalisti erano Tadeusz Konwicki («Piccola Apocalisse», Feltrinelli), Vladimir Konwicki («La Ballata di Savva», Jaca Book), Primo Levi («Lilit», Einaudi) e Antonio Terzi («La fuga delle api», Bompiani).

L'originalità del premio è rappresentata anche dalla presenza tra i giurati — noti critici — delle classi di undici istituti superiori di tutta Italia. Proprio il voto dei ragazzi è stato determinante.

In festa per fare comunità

Da ormai tre anni la parrocchia S. Maria della Speranza di Roma dedica la prima settimana di giugno alla «Festinsieme». Si tratta di un vero e proprio festival fatto di dibattiti, bancarelle, concerti, concorsi vari, lotterie, mostre e avventure come unico obiettivo quello di trasformare il giovane quartiere del Nuovo Salario in comunità ecclesiale.



Un monumento a Don Bosco

Di monumenti a Don Bosco ne esistono tanti. Più o meno belli: in marmo o in bronzo; d'artisti noti e meno noti; ma pur sempre espressione di fede e di amore. Ecco, ad esempio, un busto in onore del nostro Santo voluto dagli abitanti di Pozzolo Formigaro in provincia di Alessandria. Un busto in marmo bianco in mezzo al verde, ma soprattutto un'invocazione: proteggi la gioventù pozzolese.

ECUADOR

Cuenca ha perso un apostolo

Il 30 aprile 1982 è morto a Cuenca in Ecuador don Carlo Crespi. Era nato nel

1891 a Legnano in provincia di Milano. Essendo laureato in scienze naturali, i Superiori gli diedero l'incarico di ordinare, per l'aspetto etnografico la Esposizione Missionaria Internazionale. Fu così che giunse in Ecuador dove finì con il rimanere. Nel 1931 vi fonda la prima scuola agricola dello Yanuncay e via via, anno dopo anno, verranno tantissime altre realizzazioni. Già in vita sono stati dedicati al suo nome una scuola professionale ed una strada della stessa Cuenca. Con don Crespi è certamente scomparso un «pioniere» che con coraggio e costanza ha saputo seminare ampiamente.

«Don Crespi — ha scritto un giornale ecuadoriano — fu la sintesi meglio riuscita di come debba essere un salesiano: apostolo nel lavoro, servitore di Cristo nel confessionale, testimone di Dio nella pratica delle virtù più alte, cultura come il mezzo più adatto per l'azione apostolica. Don Crespi fu uno dei doni più alti fatti all'Ecuador dalla Comunità Salesiana».

MOZAMBICO

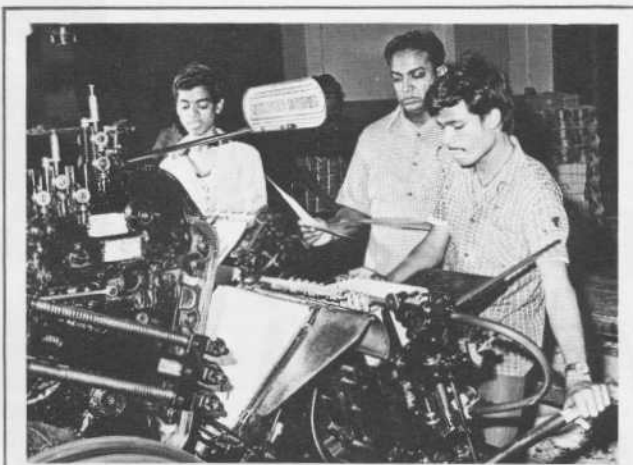
«Siamo sempre stati fieri di lei»

La notte tra il lunedì 31 maggio e martedì 1° giugno 1982 suor Vera Occhiena, Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria in Mozambico è stata uccisa con un colpo contundente. Ora riposa nel cimitero di Maputo dopo un funerale che — ha dichiarato una testimone — è stato come una festa.

Suor Vera era nata a Capriglio d'Asti il 6 settembre 1922 vicino a Colle Don Bosco. Prima di quattro sorelle, Vera Occhiena, sfollata a Castelnuovo Don Bosco, aveva preso parte alla Resistenza interrompendo per questo i suoi studi universitari. Due anni dopo essere entrata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, nel 1947, si sarebbe laureata in lettere e lingue.

Aveva conseguito anche il diploma di assistente sociale e in teologia distinguendosi sempre per intelligenza e generosità.

Ha insegnato in numerosi Istituti superiori ed ha contribuito allo sviluppo della rivista Primavera. Per andare in missione in Brasile, nel '58, suor Vera chiese ad una consorella, che aveva otte-



INDIA, Madras

Ecco tre immagini che ci giungono da Madras e che raffigurano Salesiani Coadiutori al lavoro tra i giovani. Le prime due foto in alto sono state scattate al St. Joseph's Tech (si tratta del signor Lourduraj Medabalimi e del signor Philip Asirvatham) la terza foto invece è stata scattata nella tipografia di Siga diretta dal signor Amalraj Phico.



REP. DOMINICANA

A un salesiano il Premio nazionale di didattica

Il sacerdote salesiano don Heliodoro Ramos con il suo volume «Matematica agricola», ha vinto il Premio nazionale «Didattica» patrocinato dal Ministero della Pubblica Istruzione di quella Nazione.

Don Ramos ha scritto il libro sperimentandolo sugli alunni della Scuola agraria salesiana di La Vega che promuove fra l'altro anche la pubblicazione di testi per l'agricoltura ampiamente adottati anche altrove.

nuto il consenso dei genitori, di convincere la madre a lasciarla partire. «Era tale il suo entusiasmo — ricorda l'anziano padre — che non potevamo opporci, siamo sempre stati fieri di lei».

Nel 1970 suor Vera venne destinata alla missione di Maputo in Mozambico nonostante le difficoltà politiche e il dilagare di soprusi e violenze d'ogni tipo.

L'accoglienza sofferta del suo sacrificio — hanno scritto in un necrologio le Suore della rivista Primavera — annunciò a tutto il mondo giovanile la ragione della nostra speranza.

DA ATTIVISTA A MISSIONARIO



Siamo a Hua Hiw nel 1957: don Ponchione è a sinistra di monsignor Carretto.

Nell'arco della vita di ogni persona c'è un momento, un incontro, un avvenimento che determina una svolta decisiva, un nuovo orientamento alla nostra esistenza.

— Per me fu la lettura casuale del «Bollettino Salesiano», dice don Albino Ponchione, un veterano delle missioni salesiane della Thailandia.

Malgrado i suoi 80 anni di età, di cui 52 trascorsi nel clima debilitante della Thailandia e ben cinque interventi chirurgici, conserva ancora la freschezza e l'entusiasmo degli anni giovanili.

Ha via via ricoperto un po' tutte le cariche della multiforme attività salesiana: direttore, maestro dei novizi, docente allo studentato teologico, economo, consigliere ispettoriale, predicatore e confessore ricercato dai giovani e da istituti religiosi...

Attualmente è archivistista nella casa ispettoriale di «Saint Dominic», la scuola più prestigiosa di Bangkok, che lo vide direttore nel 1964, quando l'opera era ancora agli inizi.

Sereno, sorridente, mi accoglie nel suo ufficio ordinatissimo e accetta di raccomandarmi qualcosa delle sue molteplici esperienze missionarie e delle tante peripezie vissute durante questi anni.

— Tra le moltissime grazie ricevute, vorrei sottolinearne parti-

colarmente due: la conversione e la vocazione salesiana, missionaria, sacerdotale.

— La conversione? Non eri cattolico?

— Sì, sono nato da una famiglia tradizionalmente religiosa, ad Agliano d'Asti, nel 1902, battezzato un mese dopo, il 2 marzo, nella parrocchia di San Giacomo. Sfortunatamente un incendio doloso distrusse tutta la nostra proprietà, per cui i miei genitori furono costretti a trasferirsi a Torino in cerca di lavoro, quando avevo solo due anni. Frequentate le scuole elementari, a undici anni trovai il mio primo lavoro come commesso presso il negozio Berruti di via Po, dove rimasi due anni.

— Qualche ricordo di quel tempo lontano?

— Sì, uno molto brutto, che fu forse la causa della mia avversione alla Chiesa e ai preti. Un giorno, mentre facevo pulizia nei sotterranei della ditta, mi apparve d'improvviso un sacerdote che prese a fissarmi con grande severità.

Fu tale lo spavento che, tornato a casa, mi ammalai e durante tutto un mese vissi sotto l'incubo di quella figura. Ovviamente non volli più tornare in quel negozio.

Dovetti cercarmi un altro lavoro. Avevo tredici anni e a quei tempi i garzoni non erano molto richiesti e

peggio ancora pagati. Ho fatto un po' tutti i mestieri: fabbro, meccanico dentista, sarto, falegname, incisore, decoratore, modellatore... finché trovai un'occupazione stabile in una segheria di Borgo San Paolo, dove lavorava mio padre.

Attivista tutto rosso

— Avevi abbandonato ogni pratica religiosa?

— Non solo, ma mi iscrissi al partito socialista, attivista sempre in prima fila nelle riunioni, congressi, dimostrazioni di piazza, cortei. Ero rosso dalla punta dei piedi ai capelli del capo; anticlericale convinto: preti, chiesa, pratiche di pietà erano come fumo negli occhi.

Nel 1924 fui chiamato sotto le armi e inviato a Parma alla scuola di applicazione. Promosso caporale maggiore, per una grave disobbedienza mi buscai 18 giorni in cella di rigore, in parte poi condonati in occasione della festività di qualche Santo.

Durante il periodo militare rimasi a lungo ricoverato all'ospedale, dove incontrai una suora, Luisa De Thomais, un vero angelo di bontà...

— Come fai a ricordarne ancora il nome?

— Credo siano state le sue premure e soprattutto le sue preghiere a dare inizio alla mia conversione.

Mi circondava di attenzioni, sempre pronta ad assecondare i miei desideri, che talvolta erano solo capricci. Finì per conquistarsi la mia stima che si trasformò in breve in piena confidenza.

Non si scandalizzava, né mi rimproverava quando le raccontavo le mie bravate. Anche in fatto di religione, si mostrava sempre discreta, comprensiva. Ma io che la scrutavo, capivo che quella sua vita di totale dedizione era alimentata da una fede incrollabile, da una pietà genuina, che sbocciava nella carità più eroica verso i malati che serviva con cuore di mamma.

— Sorella, le dicevo talvolta, mi piacerebbe credere come lei!

— La fede è un dono di Dio, mi rispondeva sorridendo, e il Signore non la nega mai se gliela chiediamo con umiltà e fiducia. Io pregherò sempre per te...

Nell'ottobre del 1925 venni congedato. Cercai subito un altro posto di lavoro, e lo trovai nella fabbrica



Scuola S. Domenic. Don Ponchione ne fu il primo direttore.



In giro per Bangkok.

di penne stilografiche «Aurora». Un buon posto: il lavoro mi piaceva, guadagnavo bene e fu proprio qui che Dio mi attendeva al varco.

Come in tutte le fabbriche, incontrai compagni di ottimi principi morali ed altri un po' meno...

A quell'epoca ero un divoratore di libri; leggevo tutto quello che mi capitava sotto mano: novelle, rotocalchi, romanzi non sempre raccomandabili.

Un giorno dell'aprile 1926, lo ricordo esattamente, un compagno mi mette sotto gli occhi un fascicolo: «Vedo che leggi tanta roba — mi dice — prova a leggere anche questo!».

Era il «Bollettino Salesiano»: il colpo di fulmine con cui Dio mi aveva atteso con infinita pazienza, cambiava di colpo la mia vita.

Una scelta radicale

— Possibile che quella lettura abbia operato un totale cambiamento?

— Beh, la grazia di Dio stava già scavando dentro di me; quello fu solo il tocco finale. Ero stanco, scontento di quella vita scioperata, monotona, senza slanci e senza scopi. Era tempo che facessi una scelta... Perché non tentare la via più ardua, quella che avevano scelto quegli uomini coraggiosi, partiti per terre lontane, di cui il Bollettino presentava le gesta meravigliose?

— Cosa successe?

— Quel giorno stesso, quando tutti in famiglia erano riuniti per il pranzo: mamma, papà, il fratello maggiore e una sorellina, comunicai loro la mia decisione: mi faccio salesiano e missionario.

Le mie parole suscitarono una fragorosa risata: nessuno poteva crederci! E ne avevano ben ragione... Io invece ero deciso: nulla e nessuno avrebbe potuto fermarmi dal tentare quella via che prevedevo ancora lunga e difficile.

— Ha incontrato davvero molte difficoltà.

— Avevo ventidue anni, la mia cultura si era fermata alle elementari... e alle spalle vi era una vita ricca di esperienze non tutte edificanti. Trovai grande comprensione e generoso aiuto da don Guido Favini, che mi ottenne un posto, come «figlio di Maria», al liceo Valsalice.

Il 19 luglio 1926 diedi un definitivo addio ai familiari e agli amici increduli, che giuravano che non avrei resistito «tra i frati» più di tre giorni.

Mi impegnai a smentirli.

A Valsalice, durante un corso di esercizi spirituali, predicati da don Rinaldi a tutti i direttori e ispettori d'Europa, incontrai il vescovo mons. Felice Guerra, tornato da poco dall'America latina, che un giorno mi apostrofò:

— So che vuoi farti missionario;



Ratburi. Una foto ricordo con i primi chierici indigeni.

perché non ti metti a studiare per diventare prete?

— Alla mia età?, risposi. Ho la mente arrugginita per affrontare studi così impegnativi e difficili.

— Con la tua volontà, invece, sono sicuro che riuscirai. Provacì!

Verso la meta

— *Poi tutto andò liscio?*

— No, no: mi attendevano ancora due prove. La vocazione missionaria, il sacerdozio, sono vette che si devono conquistare sudando, soffrendo. I superiori, d'altra parte, volevano giustamente mettermi alla prova, dato i miei precedenti...

Nell'agosto di quello stesso anno fui inviato a Villa Moglia «addetto alla manutenzione dei maiali».

Mi sentii umiliato, disilluso, frustrato nel mio desiderio di proseguire gli studi e mi sfogai con un amico che lo riferì al direttore, don Giuffrè. Questi mi mandò a chiamare: «Se hai paura di sporcarti le mani — mi disse — se desideri fare il signorino, è meglio che te ne torni a casa. Chi va in missione deve essere pronto a tutto!».

Quelle parole mi sconvolsero; compresi in un lampo come la vita cui aspiravo esigeva una dedizione totale, come il Cristo venuto per

servire, non per essere servito, obbediente fino alla morte in croce.

Caddi in ginocchio e chiesi perdono per quella mia ribellione dettata dall'orgoglio.

Nell'ottobre successivo mi inviarono a Lanzo Torinese dove iniziai il corso ginnasiale. Qui ebbi la fortuna di conoscere una zelante cooperatrice, la sig.ra Maria Dolo, che si prese a cuore il mio caso e, senza avvisare nessuno, mi ottenne di proseguire gli studi all'istituto missionario «Cardinal Cagliero» di Ivrea.

— *Qui finirono i tuoi guai?*

— Non ancora... Appena il direttore seppe che volevo lasciare la casa per andare a Ivrea, senza il suo consenso, mi licenziò in tronco, requisendomi anche i libri che mi aveva prestato.

— Non mi piacciono i sotterfugi, disse. Chi vuol abbracciare la nostra vita deve essere sempre sincero, leale.

Un'altra dura lezione, anche se non avevo alcuna colpa.

Con lo strazio nel cuore corsi dal rettor maggiore don Rinaldi, che avevo conosciuto a Valsalice:

— Padre, non mi mandi via. Mi aiuti a diventare missionario salesiano.

— Non temere, figliuolo, se Dio ti chiama, nulla e nessuno potrà opporsi ai tuoi disegni. Andrai a Ivrea e la Madonna ti aiuterà a diventare un bravo missionario, secondo il cuore di don Bosco.

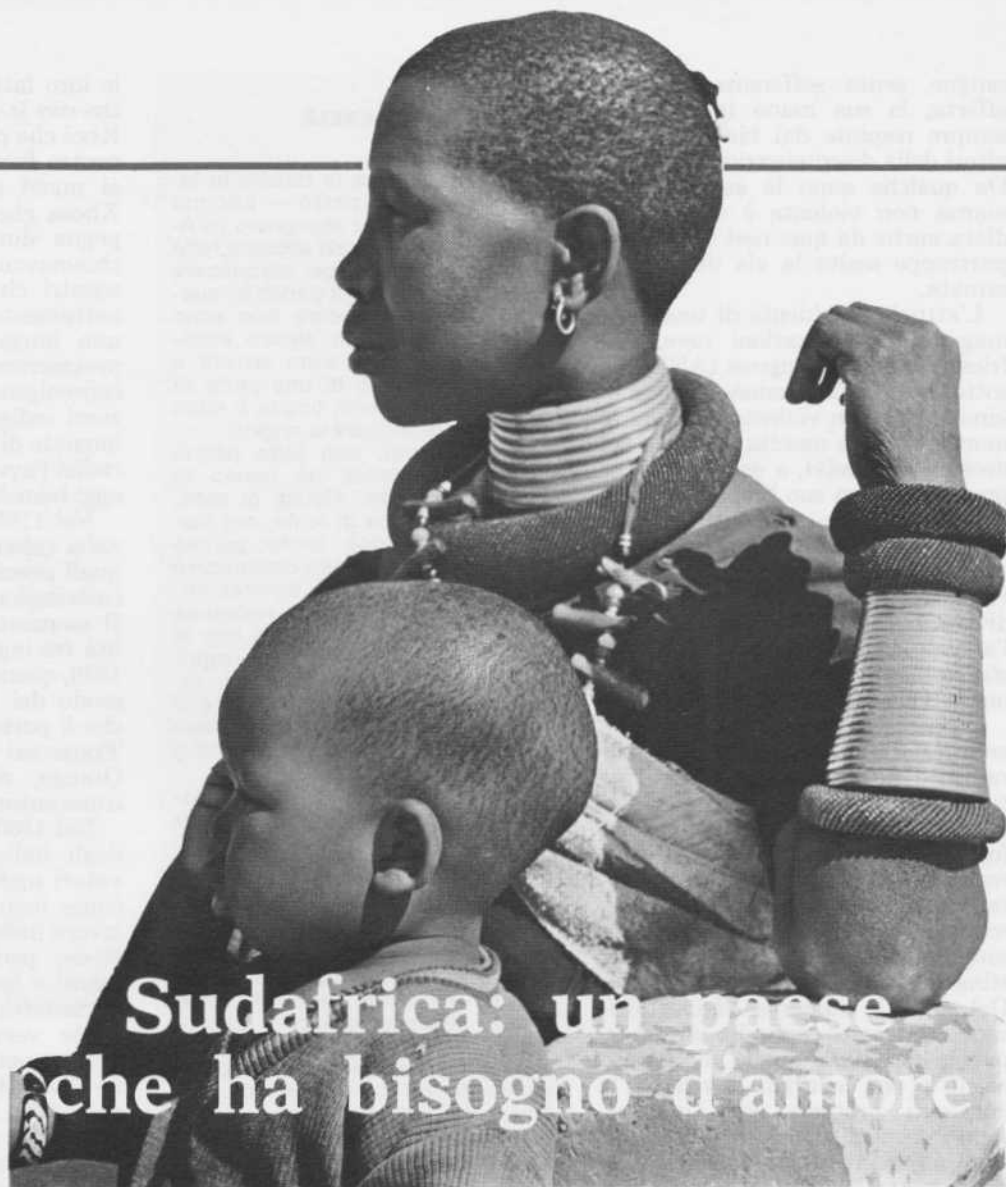
A Ivrea, dove rimasi due anni, dal 1927 al 1929, trovai in don Rossi un vero padre. Il 19 settembre di quell'anno feci la mia vestizione clericale e il mese successivo ricevevo il crocifisso missionario dalle mani del cardinale Gamba, arcivescovo di Torino. Il 12 dicembre mi imbarcavo a Genova sul «Coblentz», con altri tredici confratelli, diretti in Thailandia.

Il 14 gennaio 1930 giungemmo a Bang Nok Khuek, sede centrale della missione dove iniziai l'anno di noviziato.

Il mio sogno si era realizzato: ero salesiano e missionario. Promisi che sarei stato fedele per tutta la vita. Una promessa che mi sforzai di mantenere, lavorando in tutti i campi che l'obbedienza mi avrebbe affidato.

Ecco la storia di uno dei tanti meravigliosi figli che don Bosco ha lanciato in tutte le parti del mondo a realizzare il piano salvifico di Dio: una vita di dedizione a servizio di Dio e dell'uomo.

Antonio M. Alessi



Sudafrica: un paese che ha bisogno d'amore

Musimangu — che non odiava nessuno — aveva detto: 'Ho in cuore una sola, immensa paura. Ho paura che il giorno in cui essi saranno convertiti all'amore, troveranno noi convertiti all'odio'. Oh, le parole gravi e oscure!». È un piccolo, intenso brano tratto dal più famoso libro sul Sudafrica che mai sia stato scritto, il libro di Alan Paton «Piangi, terra amata», letto nel mondo con commozione da milioni di persone. Condensa, quella frase a prima vista enigmatica, una terribile, funesta previsione sul futuro di questo paese: che mai esso potrà godere i frutti dell'amore, sommerso per sempre sotto le torbide acque dell'odio. Quando i bianchi — vuol dire Musimangu esternando la sua paura — giungeranno ad accettare il nero come un loro fratello, quando rinunceranno per amore a sfruttarlo

e a tenerlo segregato, sarà forse troppo tardi perché nel frattempo la marea d'odio alimentata dal razzismo avrà rotto gli argini dilagando nel cuore della popolazione nera.

Una prospettiva agghiacciante, angosciata: un mondo senza amore! Purtroppo già si colgono segni inquietanti in questa direzione, primo fra tutti l'intensificarsi, all'interno del paese, della lotta armata, veicolo di violenza, di contrapposizione, di odio, e fonte di spargimento di sangue.

Ma veramente è questo il tragico destino riservato al Sudafrica? C'è una grande speranza, che, nonostante tutto, resta a sostenere l'animo di quanti hanno fiducia in un avvenire di pace. È la speranza contenuta nell'invocazione che apre l'inno cantato dai neri in apertura delle riunioni animate da spirito di fratellanza: «Nkos Sikelel' i Afrika»,

Dio salvi l'Africa. Molti, in Sudafrica, contano sull'aiuto di Dio, e lo pregano perché conceda a tutti, bianchi e neri, di progredire nel paese dove sono nati e di beneficiare delle ricchezze di cui è dotata la terra dove sono cresciuti. Sono gli stessi che rimangono fedeli allo spirito sinceramente cristiano che animava il grande leader nero Albert Luthuli, Premio Nobel per la pace, nella battaglia per la liberazione del suo popolo.

«Noi — scrisse Luthuli — non combattiamo con armi da fuoco né ricorriamo alla violenza, sicuri che lo schieramento dei fucili dei sostenitori della supremazia bianca è impotente contro la forza dello spirito».

Egli voleva creare, pacificamente, un Sudafrica nuovo, fondato sulla collaborazione fra gente di ogni razza e colore, senza spargimento di

sangue, senza sofferenze. La sua offerta, la sua mano tesa furono sempre respinte dai bianchi sostenitori della discriminazione razziale. Da qualche anno la sua testimonianza non violenta è stata ripudiata anche da quei neri che hanno purtroppo scelto la via della lotta armata.

L'attuale presidente di una delle maggiori organizzazioni nere, l'African National Congress (ANC), ha sottolineato l'evoluzione del movimento da non violento qual era al momento della nascita (1912) e nei decenni successivi, a organizzazione provvista di un suo braccio armato, quando ha detto: «La lotta armata è l'unico modo di combattere la discriminazione razziale, stante la volontà del Sudafrica di non divenire a qualsiasi modifica dell'attuale sistema sociale basato sullo sfruttamento della maggioranza nera» (Oliver Tambo).

Il rischio di un conflitto interno è enorme. Lo ha evidenziato amaramente a più riprese anche l'arcivescovo di Durban, mons. Denis Hurley. Secondo il presule, se non fossero tanto forti le forze di sicurezza e non mancassero basi operative all'estero per i guerriglieri, scoppierebbe immediatamente un sanguinoso conflitto generale, destinato a sconvolgere l'intero paese. Del resto, le numerose rivolte africane, il tragico episodio di Sharpeville nel 1960, quello di Soweto nel 1976, con centinaia di vittime, le insistenti proteste nelle miniere, sono i segni di un pauroso ribollire degli animi. Il futuro del Sudafrica si prospetta denso di incognite. Sul paese si proietta sinistra l'ombra della violenza.

Alla radice di questa esplosiva situazione c'è un nome: «apartheid», che vuol dire letteralmente separazione, ma che concentra in sé una ideologia, un sistema di vita, una dottrina, un corpo di leggi, addirittura una specie di fede religiosa. L'apartheid delinea l'aspetto più tragico di un paese che è ricco di storia come pochi altri nel Continente. Una storia che è impossibile ripercorrere in poco spazio, perché offre materia per un libro. E difatti innumerevoli sono i libri sulla storia del Sudafrica. Dovremo limitarci a qualche cenno, al solo fine di dare al lettore una cornice entro cui inquadrare il dramma oggi vissuto da questo paese in rapporto al suo problema di fondo: quello del razzismo. Perché dal lontano 6 aprile 1652, allorché il medico olandese Jan van Riebeck, assieme ad altri 90 uomini, mette piede a Table Bay

LA TORRE DI BABELLE IN AFRICA

Quando la torre di Babele fu innalzata, un buon pezzo — bisogna riconoscerlo — fu assegnato all'Africa. Per quanti sforzi abbiano fatto linguisti e etnologi per classificare le lingue e gli idiomi parlati in questo Continente, ancora non sono riusciti a stilare un elenco esauriente. A tutt'oggi sono arrivati a quota 700 e solo di una parte di queste innumerevoli lingue è stato possibile individuare le origini.

Naturalmente, non tutte hanno uguale importanza né hanno la stessa diffusione. Alcune di esse, anzi, sono in via di lenta, ma inesorabile estinzione, anche perché molti africani, per poter comunicare tra loro superando le barriere linguistiche, oltre che per necessità dettate dalle esigenze nate con la dominazione coloniale, si esprimono usando lingue europee, soprattutto l'inglese, il francese e il portoghese. Nelle aree francofone o anglofone, le due lingue sono anzi «lingua ufficiale».

Nell'Africa del Sud, le popolazioni si esprimono generalmente in lingua bantu, con variazioni a seconda delle regioni, ma tutte provviste di elementi molto simili tra di loro. Gli idiomi bantu sono parlate da una settantina di gruppi etnici. Gli altri grandi ceppi delle lingue parlate in Africa sono quello delle lingue semi-bantu, e quello delle lingue camitico-semitiche, queste ultime prevalenti nell'Africa settentrionale. Il Sud Sudafrica dispone inoltre di una lingua del tutto artificiale, l'afrikaans, di vaga derivazione olandese con immissioni di francese e tedesco. È usata dagli afrikaners, la gente bianca discendente dagli antichi boeri.

In Africa si parlano anche lingue cosiddette «segrete», cioè idiomi particolari usati soprattutto dai membri delle società iniziatiche durante le cerimonie magiche. In genere sono derivazioni dalla lingua parlata correntemente, ma con forti deformazioni in senso dialettale, in modo da renderle del tutto incomprensibili ai «profani».

sulla penisola del Capo, fino ai giorni nostri, il razzismo ha dominato la scena, via via ingigantendo fino ad assumere le sbalorditive dimensioni di oggi.

Ecco, in rapida sequenza, il fluire degli avvenimenti che segnano il lungo cammino del Sudafrica attraverso i secoli. Nel 1652 sbarca, dunque, Van Riebeck. Al suo seguito, pochi anni dopo, giungono coloni olandesi e tedeschi. Sono contadini, conoscono bene la terra, scelgono la migliore per impiantare

le loro fattorie. Inevitabile lo scontro con le popolazioni locali. Sono i Khoi che per primi tentano — lance contro fucili — di sbarrare il passo ai nuovi arrivati. Ma è il popolo Xhosa che, agli inizi del 1700, impegna duramente i boeri (così si chiamavano i contadini olandesi) in scontri che hanno una fisionomia nettamente militare. È la prima di una lunga serie di guerre che si protrarranno per tutto il secolo, coinvolgendo via via altre popolazioni indigene. È in questo terreno bagnato di sangue che affonda le sue radici l'avversione che divide ancora oggi bianchi e neri.

Nel 1795 fanno la loro comparsa, nella colonia del Capo, gli inglesi, i quali premono a loro volta sui boeri costringendoli a ritirarsi verso nord. Il momento di massima conflittualità fra inglesi e boeri si verifica nel 1836, quando ha inizio il leggendario esodo dei boeri (il «grande trek»), che li porta a fondare le colonie del Transvaal e dello Stato libero di Orange, riconosciute dagli inglesi come autonome.

Nel 1860 ha inizio l'immigrazione degli indiani, importati dai coltivatori inglesi di canna da zucchero come mano d'opera da adibire al lavoro nelle piantagioni. E in questo stesso periodo che affiorano diamanti e oro. L'interesse inglese per il Sudafrica aumenta di colpo in modo vertiginoso, tanto che per impossessarsi dei ricchi giacimenti la Gran Bretagna non esita a impegnare la lotta su due fronti, quello dei boeri e quello degli indigeni zulu, e su entrambi si trova a subire pesanti rovesci. Nel 1899, gli inglesi decidono di sferrare un colpo deciso ai boeri: è guerra aperta. L'accanita resistenza opposta dai coloni olandesi viene infine stroncata e la pace imposta dai britannici prevede per le due repubbliche boere la condizione di colonie della Corona con governi autonomi.

Nel 1910, le quattro colonie britanniche del Capo, del Natal, del Transvaal e Orange si accorpano dando vita all'Unione Sudafricana. È con il presidente Smuts, che il parlamento sudafricano comincia a dare forma di legge agli orientamenti razzisti che hanno sempre animato la comunità bianca. I bantu vengono spogliati con il Nativ Land Act delle loro terre, il Colour Bar Act riserva ai bianchi il lavoro specializzato nelle miniere, viene decretata la segregazione degli indiani, il Wage Act, del 1925, esclude i braccianti e i domestici di colore dalla normativa salariale, per cui a fissare le paghe saranno, a loro



Cape Town, il Salesian Institute. (facciata esterna)

piacimento, i singoli padroni.

A partire dal 1948, con l'avvento al potere del partito nazionalista fondato dai coloni di origine olandese, la legislazione è ossessivamente rivolta a comprimere i neri e gli indiani. Tutta la popolazione viene schedata in base alla razza: bianchi, meticci, asiatici, bantù; l'Immorality Act, che già dal 1927, proibiva i matrimoni fra bianchi e neri, viene estesa a tutte le persone dei vari gruppi razziali; ogni forma di sindacalismo nero è proibito; si consolida la separazione nelle scuole, negli uffici pubblici, nei locali di divertimento, nei servizi.

Si succedono i «premier» e si intensificano i giri di vite. Con Verwoerd, arresti arbitrari, processi senza garanzie, detenzioni preventive non si contano. Lo stesso governo britannico è costretto ad ammonire il Sudafrica, tuttora membro del Commonwealth, e ciò induce i nazionalisti ad affrettare i tempi verso la proclamazione della Repubblica (1961).

Questi i punti salienti di una storia ricca di avvenimenti, ma anche carica di tante sofferenze, da una parte e dall'altra della barriera. Di questa storia i neri vedono, e spesso celebrano, altri aspetti, non meno significativi: la strenua resi-

stenza degli indigeni alla penetrazione prima boera e poi inglese, i massacri delle popolazioni inermi, la fierezza di tanti capi che si sono succeduti alla guida della resistenza contro gli invasori. E ancora: i primi grandi movimenti di protesta sul finire del secolo scorso, la nascita delle prime organizzazioni di massa, la ribellione contro i «pass», cioè i famigerati documenti su cui i neri debbono segnalare ogni loro minimo spostamento, gli scioperi nelle miniere, la fondazione, nel 1912, dell'African National Congress, l'elezione di Luthuli alla sua presidenza, il massacro di Sharpeville di cui furono vittime decine di donne e bambini, la messa al bando dell'ANC, l'arresto del leader nero Nelson Mandela e la sua condanna all'ergastolo, la rivolta e il massacro di Soweto, dove mille ragazzi vennero uccisi dalla polizia durante una manifestazione contro la discriminazione nelle scuole.

È corso molto sangue, durante questi secoli, ma ancora maggiore è il cumulo di sofferenze patite da milioni di persone. Grande è anche la paura che attanaglia milioni di bianchi, timorosi di essere un giorno sopraffatti dalla marea nera, o soltanto di dover sopportare un lungo periodo di violenza. L'incendio cova

sotto le ceneri. È possibile tenere sempre coperte le fiamme? È come chiedersi: è possibile che un popolo, per di più largamente minoritario, riesca a opprimere all'infinito un altro popolo, che è invece larga maggioranza?

Non avrebbe senso nascondersi l'oggettiva complessità della situazione sudafricana. Come non sussistono dubbi sulla legittimità della richiesta di un pieno riconoscimento dei diritti umani per tutti, e ciò non solo in risposta a una primaria esigenza cristiana, ma anche in ottemperanza alle più elementari regole di convivenza civile, così è altrettanto chiaro che a questo risultato si oppongono resistenze che sono il frutto di una mentalità e di una cultura formatesi attraverso i secoli, e che hanno scavato una tana profonda nel cuore dei sudafricani bianchi di origine boera. Almeno dieci guerre, una dopo l'altra, si sono succedute durante il periodo di espansione dei coloni olandesi verso il Nord del paese. L'avanzata ha sempre trovato di fronte lo sbaramento delle popolazioni bantù, impegnate a difendere i loro pascoli. I neri sono diventati, agli occhi dei boeri, il nemico, per di più un nemico «selvaggio», alle cui atrocità si doveva rispondere con pari atrocità.

Il deposito di odio stratificato nei secoli sembra avere risorse inesauribili. Sono trascorsi i decenni, i tempi sono mutati radicalmente, si sono affermati principi nuovi, ma il discendente dell'antico boero non ha cambiato di molto la sua mentalità nei confronti del nero. L'avversione ha poi trovato un formidabile puntello nell'interesse allo sfruttamento della manodopera africana. Né bisogna dimenticare — lo abbiamo già accennato — la paura. Quattro milioni di bianchi sono niente, posti a confronto con 18 milioni di negri, se questi raggiungeranno, tutti, la coscienza di rappresentare una massa d'urto formidabile. Che succederebbe dei bianchi se anziché a una pacifica coesistenza all'interno di una società multirazziale si arrivasse allo scontro? I bianchi si considerano, e sono, africani. In particolare gli «afrikaners», quelli le cui lontanissime origini sono olandesi, non hanno altra patria che il Sudafrica. Cacciati di qui, non saprebbero dove riparare, diverrebbero degli apolidi. Per scongiurare questa eventualità, essi si sforzano di mantenere la popolazione nera non solo in condizione di subordinazione, ma di comprimerne lo sviluppo economico, sociale e politico.

A questo punto occorre fare una

precisazione. Per semplificare, si è soliti distinguere la popolazione del Sudafrica in bianchi e neri, e dei bianchi si dice genericamente che sono razzisti. In realtà, molti bianchi, specie quella di origine inglese, sono favorevoli, almeno in linea di principio, a una evoluzione che consenta, in tempi ragionevoli, di approdare a un diverso assetto dei rapporti interraziali. Essi si rendono conto che l'ingiustizia non può protrarsi all'infinito e temono il peggio, per cui si battono, nelle sedi istituzionali e all'interno dell'opinione pubblica, per una soluzione pacifica dell'annosa vertenza. Chi, invece, resiste su posizioni di chiusura sono appunto i bianchi di origine boera, i cosiddetti «afrikaners», e in modo speciale le frange più oltranziste.

Per mantenere intatto il loro potere, i bianchi favorevoli all'apartheid hanno escogitato una serie di strumenti repressivi. Il solo elenco dei diritti negati alla popolazione di colore produce una sensazione di stupore, di incredulità prima ancora di sconcerto e di ribellione morale. Pur di ottenere questo risultato, gli stessi bianchi si sono a loro volta autolimitati, con rigore tipicamente calvinista, non poche libertà, per cui anche se un bianco decidesse di avviare una propria personale forma di integrazione, per esempio sposando una donna nera, o andando ad abitare in un quartiere riservato agli africani, ne sarebbe impedito in forza di legge e il suo comportamento ricadrebbe sotto le relative sanzioni.

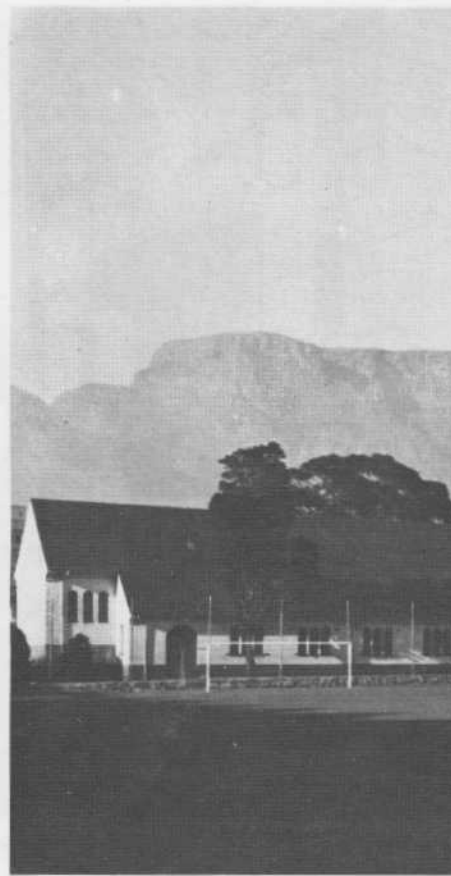
La segregazione razziale ha raggiunto, specie in passato, aspetti grotteschi, coinvolgendo perfino le panchine dei giardini pubblici, in parte riservate ai bianchi e parte ai neri. Oggi, anche per fronteggiare la crescente opposizione che si è andata sviluppando a livello internazionale (innumerevoli sono le prese di posizione dell'ONU), certe forme assurde di separazione sono scomparse o si sono attenuate. Ciò ha fatto pensare a molti di essere di fronte ai primi segnali di un allentamento della morsa. Più di tutti ci hanno creduto gli stessi intransigenti del partito nazionalista, i quali sono corsi ai ripari minacciando scissioni. Sono quelli che la pensano, né più né meno, come il reverendo H.B. Senekal «servitore della chiesa riformata olandese», che in una recente riunione si è così espresso: «Dio ci ha fatto bianchi e vuole che lottiamo per restare bianchi... Lottiamo dunque contro tutti i malsani progetti di integrazione razziale nel

lavoro, nelle chiese, nello sport, nella cultura...».

In effetti, specie un paio d'anni fa, con l'avvento al potere del primo ministro Pieter Botha, si è visto, o si è creduto di vedere, qualche splarglio di apertura. Alcune leggi particolarmente efferate sono di fatto decadute, si è consentito ai neri di organizzarsi in sindacati, è circolata un'aria più respirabile che ha fatto sperare in un cambiamento di rotta. Ma Botha, che pure è apparso sinceramente incline a una evoluzione sostanziale, ha dovuto presto fare i conti con gli estremisti del suo partito, ha temuto una perdita di consensi elettorali e ha quindi dovuto tirare i remi in barca. Per questo, oggi, l'arcivescovo mons. Hurley può dire che non si è andati al di là della facciata.

Se parecchi ristoranti hanno aperto le porte anche ai clienti neri (ma la maggior parte continua a respingerli), se nei luoghi pubblici, negli alberghi, nei campi sportivi si è meno rigidi di un tempo, la discriminazione rimane nei suoi aspetti essenziali, quelli che coinvolgono i tratti fondamentali della convivenza civile: la separazione tra quartieri residenziali (i neri debbono abbandonare quelli dei bianchi, dove lavorano, a una certa ora e ritornare nei loro ghetti periferici, dove peraltro i bianchi possono entrare solo se muniti di permessi speciali), la discriminazione nell'educazione, nell'economia, nella cultura, per non dire della vita politica, dalla quale i neri sono totalmente esclusi (non partecipano alle elezioni).

Mons. Hurley ha levato di recente la sua protesta per un fatto indicativo dei progetti, in parte già attuati, elaborati dal governo sudafricano. Parte della popolazione di una parrocchia della Diocesi di Durban è stata forzatamente spostata altrove, in base alla legge sui cosiddetti «bantustans» o «Homelands» (così si chiamano le riserve bantù), una legge destinata ad arrecare altre atroci sofferenze agli africani, a disgregare famiglie, a rendere sempre più difficile la vita dei neri. Essa prevede la creazione di una costellazione di stati «indipendenti», dove i neri appartenenti alle diverse etnie dovrebbero rientrare, assumendone la relativa cittadinanza, previa perdita di quella sudafricana, dandosi un governo, liberi anche di esercitare i diritti politici. Questa sarebbe, nella convinzione dei bianchi, l'attuazione pratica della formula, ad essi cara, di «sviluppo separato».



Cape Town, il Salesian Institute. (l'interno)

Il primo bantustan a raggiungere l'indipendenza è stato quello del Transkei, nel 1976. Ha un suo governo con tanto di primo ministro, una capitale, Umtata, e accoglie ora, su una superficie di 43 mila chilometri quadrati, tre milioni di abitanti, tutti del gruppo Xhosa. Ne sono seguiti altri e alla fine dell'operazione ne esisteranno dieci in tutto. A quel punto, il governo di Pretoria potrà dire che nella Repubblica Sudafricana non esisteranno più neri, almeno di diritto, essendo i neri tutti tranquillamente sistemati nelle loro rispettive patrie «indipendenti». I neri che si troveranno in Sudafrica saranno stranieri, in possesso di un permesso di lavoro, rinnovabile a determinate condizioni. Insomma, come gli italiani in Svizzera e in Germania. E allora, finalmente, dicono i bianchi, nessuno ci verrà a dire che opprimiamo gli africani. Li chiamiamo solo per lavorare assieme a noi, come gli svizzeri, appunto, chiamano gli italiani. E a chi è mai venuto in testa di chiedere il diritto di voto per gli italiani che lavorano nella Repubblica elvetica?

Ma non si è atteso che l'opera-



zione fosse conclusa per dare via libera alla protesta di fronte a quella che si configura come una paurosa mistificazione. Va detto subito che i dieci bantustans disporranno, complessivamente, di non più del 13 per cento dell'attuale territorio del Sudafrica. Questo significa che ai 18 milioni di neri si concederà una percentuale irrisoria di territorio, mentre il restante 87 per cento rimarrà in mano ai quattro milioni di bianchi. E che tipo di territorio? Il Sudafrica è un paese ricco di terra arabile, ma anche di terre aride o addirittura sterili. Quando si è decisa la definizione dei confini dei bantustans si è preferito puntare più sulle seconde che sulle prime. Naturalmente è inutile cercare qui oro o diamanti. Certamente le finalità del Sudafrica non sono quelle di ridurre alla fame gli abitanti dei bantustans, ma solo di metterli in condizione di dover emigrare in Sudafrica, dove la loro opera resta indispensabile, per trovare lavoro.

Questo vuol dire alimentare una tragedia. Una famiglia Xhosa che prima abitava nel pur famigerato quartiere di Soweto, ora è smembrata. La moglie, se non lavorava, è

stata costretta a fare ritorno (o andarci per la prima volta se non vi era neppure nata) nella sua nuova «patria» con la conseguente, inevitabile rottura dell'unità familiare. Nel bantustan dovrà arrangiarsi, sperare nei pochi soldi che il marito potrà inviarle, adattarsi a un tenore di vita alquanto basso. Già oggi, il reddito pro capite di tante popolazioni dei bantustans è pari a quello di molti poverissimi paesi africani. È peraltro vero che negli ultimi tempi si è attenuato nei bianchi il convincimento che i bantustans siano la formula magica destinata a risolvere tutti i problemi, per cui si è meno inclini alla rigidità a proposito della cittadinanza obbligatoria.

Nel suo complesso, questa realtà è ben presente alla coscienza della comunità internazionale. Contrariamente alle aspettative di Pretoria, nessun paese del mondo ha finora riconosciuto i nuovi Stati «indipendenti». Il mondo sembra essere d'accordo più con Luthuli che con il governo sudafricano. E Luthuli ebbe a scrivere: «A chi appartiene il Sudafrica? La grande maggioranza degli africani afferma che il

paese appartiene ai milioni di persone di razze diverse che lo abitano, senza distinzione di colore. Questo punto di vista richiede anzitutto che gli uomini siano considerati uomini». Queste parole vogliono significare «integrazione» e non «bantustan».

C'è purtroppo un altro consistente elemento che concorre a rendere irta di ostacoli l'impervia strada verso l'integrazione razziale: l'interesse materiale. Il Sudafrica è un paese ricco, industrializzato a livelli europei, una autentica isola nel gran mare della miseria africana. Una agricoltura fiorente laddove le terre sono coltivabili, oro (è il primo produttore mondiale), diamanti, platino e quella risorsa oggi — in epoca nucleare — tanto ambita: l'uranio. Tutte ricchezze che richiamano capitali esteri cui si aggiungono capitali interni, e insieme danno origine a uno sviluppo straordinario, a una alta capacità tecnologica, a ricerche d'avanguardia.

Ma non ci sono solo le ricchezze naturali, c'è anche una ricchezza umana costituita dalla manodopera

segue a pag. 20

L'inglese in Inghilterra

Tempo di vacanze. Tempo — per Don Bosco e la sua Famiglia — di maggior lavoro a servizio dei giovani perché esso non vada perduto o, addirittura, male usato.

Fioriscono così tutti gli anni molteplici iniziative: colonie, campi-scuola, festival e manifestazioni varie tutte aventi quel volto gioioso e sereno che faceva dire a san Domenico Savio: qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri.

Ecco ad esempio, in questo servizio le immagini di un soggiorno estivo in Inghilterra per lo studio della lingua inglese.

Si tiene ad Uxbridge nei pressi di Londra ed è organizzato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice con l'aggiunta di qualche salesiano. Ne è responsabile Laura Giroto, una suora venuta dal Libano che si muove con la stessa disinvoltura con cui dirigerebbe una sezione di asilo.

Oltre cinquecento adolescenti hanno in tal maniera la possibilità di vivere un'autentica esperienza di college britannico con un'animazione educativa salesiana. Poca cosa rispetto agli oltre cinquecentomila ragazzi italiani che tra luglio e agosto invadono questa terra; moltissimo se consideriamo che molti di loro finiscono con la trovarsi in situazioni certamente poco chiare da un punto di vista educativo.

La vita al college è semplice: scuola per cinque mattine alla settimana e quindi gite e incontri di gruppo sempre con l'animatore in mezzo. Molto tempo viene dedicato anche alla pulizia e alla cucina; ragazzi così che a casa non mancano di fare capricci hanno l'opportunità di cucinare e... far bucato. Riuscire a ritagliare uno spazio dove far pensare il giovane in un contesto — quale quello di molte vacanze — di proposte decisamente consumiste è l'obiettivo educativo primo. Il resto verrà da sé. Molti avranno la possibilità di un incontro con il sacerdote e la possibilità di scoprire anche la gioia di una preghiera ben fatta. Poi, dopo aver speso gli ultimi spiccioli a Carnaby Street verrà il giorno della partenza e con essa spunterà perfino qualche lacrima di nostalgia per delle giornate tutte da ricordare.



1. Un viaggio a Londra ha sempre un fascino specie per i ragazzi.

2-3. L'arrivo e la sistemazione al college è sempre... problematica: «sister, mi mette assieme a Paola», dice Daniela che ha già trovato un'amica.

4. Si va a spasso per la città.

5. È l'ora della partita. E del resto quel prato verde è proprio invitante.

6-7. A pranzo si va al self service ma a cena bisogna arrangiarsi ed ecco allora i soliti spaghetti.

8. C'è sempre qualcosa da organizzare: ecco le infaticabili suor Laura Giroto, suor Patricia MacCusker e suor Clelia Ferrari.

9. La gioia del canto ma anche quella d'incontrare dei fratelli e delle sorelle alle quali raccontare tutto.

10. Si riparte. Chissà se l'anno prossimo ci rivedremo?





LA CHIESA CATTOLICA: NO ALL'APARTHEID

È doloroso dover constatare che il paese, ormai unico al mondo, dove il razzismo viene praticato sulla scorta di un organico corpo di leggi, aderisce almeno al settanta per cento alla religione cristiana. Cristo è venuto tra gli uomini a significare la comune derivazione dall'unico Padre, senza più distinzioni tra liberi e schiavi, a dare la dimensione nuova e rivoluzionaria dello spirito di fratellanza che deve animare i rapporti sulla Terra. Eppure, molti di coloro che in Sudafrica si raccolgono nelle chiese a pregare in nome di Cristo, si dichiarano al tempo stesso nettamente contrari a qualsiasi forma di integrazione tra bianchi e neri. A più riprese, la Nederditsch Hervormde Kerk, una delle chiese riformate olandesi, ha confermato la propria convinzione che «la separazione razziale è la più atta a servire gli ideali cristiani»...

Naturalmente questo aberrante principio non trova spazio alcuno in tante delle pur numerose componenti cristiane che formano la variegata comunità cristiana del Sudafrica. Di certo non in quella cattolica, oggi forte di più di un milione e 800 mila fedeli e tuttavia minoritaria in un paese che conta oltre 20 milioni di abitanti. Ma è indubbio che il già frazionatissimo ovile cristiano (in Sudafrica esistono non meno di 2 mila confessioni, nate sul posto o importate, sincretiche o di derivazione africana) trova nella divergenza di comportamento nei confronti dell'apartheid un ulteriore motivo di divisione. Del resto è inevitabile che una questione fondamentale per il Sudafrica come quella razziale permei di sé la vita religiosa in quanto paese, peraltro molto attiva e vivace.

L'atteggiamento della Chiesa cattolica a questo riguardo è netto e non si presta a equivoci. Senza spingersi troppo indietro nel tempo, basterà ricordare qui che fin dal 1959 l'arcivescovo di Durban, mons. Denis Hurley, dichiarò che i pieni diritti politici dovevano essere estesi a tutti i cittadini sudafricani. «Bisogna operare, disse, per ottenere il necessario cambiamento di mentalità contraria alla gente di colore, propria del bianco, e la legislazione restrittiva che da essa deriva». A sua volta, nello stesso periodo, l'arcivescovo di Città del Capo, Owen Mac Cann, dichiarò che «la preservazione della civiltà cristiana significa essenzialmente l'integrazione del normale sistema di vita, non solo su un piano economico, ma anche su un piano sociale».

Erano dichiarazioni che anticipavano le conclusioni cui sarebbe pervenuto, nel luglio del 1966, il Concilio Vaticano II, contenute espressamente nella Costituzione pastorale su «La Chiesa e il mondo contemporaneo» (Gaudium et Spes): «Il fine ultimo dello sviluppo economico consiste nel servizio di ciascun uomo, di qualsiasi razza... i fedeli evitano ogni forma di razzismo... superino i particolarismi di razza... gli odii razziali rendono inutili gli sforzi per la pace...».

Anche di recente, mons. Hurley, nella sua qualità di presidente della Conferenza episcopale, ha ribadito la posizione della Chiesa cattolica sul grave problema della discriminazione razziale, proprio allo scopo di respingere le critiche di quanti accusano la Chiesa di entrare in campo politico. Non si tratta di fare politica nella comune accezione del termine, ha detto in sostanza il presule, ma piuttosto di intendere come «politica» in senso lato la ferma difesa dei principi che esigono il corretto esercizio dei diritti e dei doveri civili. Ciò, per i cristiani, sottolinea mons. Hurley, comporta il dovere di denunciare le ingiustizie sociali e di promuovere un clima di rispetto e di reciproco amore fra le razze. In pratica, questo atteggiamento si è concretizzato nell'adozione di decisioni coraggiose, come, per esempio, l'apertura di molte scuole cattoliche a studenti di tutte le razze.

Anche altre confessioni religiose si sono schierate contro l'apartheid. La Chiesa anglicana ha duramente contrastato la pratica razzista, e il decano di Johannesburg, il vescovo Conville French-Beytagh fu, nel 1971, condannato a cinque anni di prigione per «incitamento alla violenza». In realtà aveva solo aiutato organizzazioni antiapartheid, come riconobbe il processo d'appello, che annullò la precedente sentenza.

Anche le chiese luterane hanno ripetutamente condannato la violazione dei diritti dell'uomo. Le decine di chiese cosiddette indipendenti, cioè le sette religiose fondate e dirette esclusivamente da africani, sempre fluttuanti tra fusione e rottura, sono anch'esse contro l'apartheid, ma al tempo stesso contrastano l'estremismo dei gruppi neri ritenendolo fonte di fatti sanguinosi.

Ancorate alla segregazione razziale restano le tre chiese riformate olandesi, di derivazione calvinista, alle quali aderiscono la maggioranza dei bianchi e tutti gli uomini oggi al potere in Sudafrica. ■

a buon mercato. Il salario dei neri è infatti di gran lunga più basso rispetto a quello percepito dai bianchi (anche se negli ultimi tempi le distanze si sono relativamente accorciate). La conservazione di questo stato di cose è considerato essenziale non solo dai bianchi che si giovano di una non equa distribuzione della ricchezza, ma anche da tutti i partners commerciali del Sudafrica, che sono innumerevoli, in ogni parte del mondo, Africa inclusa. Infatti, molti dei paesi africani che nelle sedi internazionali si battono perché siano decise sanzioni contro il Sudafrica, sembrano assumere questo atteggiamento più che altro per onor di firma, per scarico di coscienza, nella certezza che il «veto» opposto da qualche grande potenza impedirà alla richiesta di avere

corso. Se infatti si dovesse pervenire alle sanzioni, moltissimi paesi africani si troverebbero a loro volta a dover fronteggiare enormi difficoltà economiche.

La condizione di alto sviluppo del paese, se beneficia in primo luogo e in misura maggiore i bianchi, si riflette però, sia pure parzialmente, su molti neri. Nelle zone industriali e minerarie, i neri godono infatti di un reddito annuo pro capite che non ha l'eguale in vaste aree del Continente. Ma vive forse l'uomo di solo pane? Egli chiede anche giustizia. Ed è proprio pensando alla realizzazione di una maggiore giustizia, che la Conferenza episcopale sudafricana incoraggia la formazione di sindacati neri: «Vogliamo porre il peso morale della Chiesa — è stato dichiarato — a fianco della lotta che

essi conducono».

C'è infine un altro elemento che va sottolineato al fine di inquadrare nei suoi molteplici aspetti la situazione di questo paese: la sua posizione geografica, strategicamente di straordinaria importanza. Il governo sudafricano ama definirsi «bastione del mondo occidentale» nell'Africa australe, dove si sono affermati regimi legati a doppio filo all'Unione Sovietica. Il paese è collocato in una posizione-chiave, e nel confronto in atto fra Est e Ovest, rappresenta una pedina di incalcolabile valore. Le stesse forze armate sudafricane costituiscono l'esercito più agguerrito oggi esistente a sud del Sahara. Di qui l'appoggio che il Sudafrica ottiene dall'attuale amministrazione americana. Al tempo stesso è innegabile che il



Sudafrica, proprio a causa della sua situazione interna, si trova a svolgere un ruolo che insidia la pace. Le sue continue incursioni militari nei territori dei paesi vicini — Angola e Mozambico in particolare — per colpire le basi dei guerriglieri che operano in Namibia (altro grosso nodo da sciogliere) e nello stesso Sudafrica, creano pericolose tensioni in un contesto internazionale già abbastanza pericolosamente teso.

È dunque alla situazione interna che deve essere rivolto lo sforzo di quanti auspicano una evoluzione in senso pacifico. Se si dà spazio alle correnti che predicano apertamente il ricorso alla violenza, c'è non solo il rischio di un tremendo bagno di sangue che coinvolgerà neri e bianchi, ma anche di innescare una pericolosa miccia sotto i barili di polvere degli arsenali di tutto il mondo. Bisogna far maturare le coscienze, preparare i neri ad assolvere a nuovi ruoli, far riflettere i bianchi sulla impossibilità di vivere per sempre alla giornata. Insomma, si tratta di predisporre il futuro. L'opera delle Chiese locali e dei missionari è rivolta a conseguire questo risultato. Lasciarli soli sarebbe diserzione. Essi non debbono essere considerati un corpo separato solo perché lontani migliaia di chilometri. La loro causa deve essere la nostra, poiché in un modo o nell'altro ci coinvolge, sia che vogliamo coglierla come un atto di fratellanza cristiana, sia che vogliamo vederla come un contributo alla pace nel mondo. Il Sudafrica è un paese, che, più di tanti altri, ha veramente bisogno di amore e di aiuto fraterno.

SUDAFRICA — Repubblica dal 1961 (già Unione sudafricana indipendente dal 1910 e membro del Commonwealth fino al 1961). Superficie: un milione e 221.037 Km² (come Italia, Francia e Germania insieme). Popolazione: 24 milioni e 990 mila abitanti, di cui 4 milioni e mezzo circa di bianchi, 2 milioni e mezzo di «coloured» (cioè meticci), 620 mila asiatici (in gran parte indiani) e 18 milioni e mezzo di neri. Capitali: legislativa, Città del Capo (un milione e 300 mila abitanti); amministrativa (sede del governo), Pretoria. Religioni: i bianchi sono in maggioranza cristiani appartenenti alle varie chiese protestanti, così come i neri. I cattolici sono un milione 783 mila fra bianchi e neri; numerosi gli animisti.



◄ La Cattedrale della capitale Manzini.

Per avere un'idea del Ngwane — ex Swaziland — bisogna immaginare una regione grande come il Lazio incastonata in un territorio comprendente l'Italia, la Francia e la Germania messe insieme, tale essendo la superficie del Sudafrica che ingloba questo piccolo paese. Un Lazio, però, retto da una monarchia, perché a capo del Ngwane c'è da sempre un re. Anzi, Sobhuza II, il monarca attualmente sul trono, è il sovrano che può vantare il più lungo regno del mondo: è re dal 1921, e pare intenzionato a conservare il record ancora a lungo nonostante i suoi 82 anni suonati. Si ignora chi sarà il successore, perché, secondo la tradizione, il nome dell'erede al trono sarà rivelato solo dopo la morte di Sobhuza II.

Già protettorato britannico, lo Swaziland è, sulla carta, una monarchia costituzionale. Di fatto, nel 1973 il sovrano sospese la Costituzione e sciolse i partiti nonché gli organismi rappresentativi. In altri termini, il sistema parlamentare è stato ufficialmente abolito. L'opposizione si è organizzata clandestinamente.

Benché così piccolo, il Ngwane ha sempre resistito a ogni tentativo del Sudafrica di inglobarlo ufficialmente. Ciò non toglie che il regno sia in concreto un satellite del

grande paese che lo circonda, specie in campo economico. Ricco di risorse idriche, il Ngwane è sotto il tiro sudafricano per quanto riguarda il loro sfruttamento. A Pretoria esiste un progetto che prevede la costruzione di una diga destinata a utilizzare le acque swazi, un progetto che, se portato a termine, avrebbe come conseguenza di impedire l'irrigazione di 700 acri di terra arabile, con le conseguenze che si possono immaginare per l'economia del paese. Per ora, tuttavia, il Ngwane è costretto, se vuole vederci la notte e far funzionare le sue pur modeste industrie, a importare energia elettrica dal Sudafrica per almeno due terzi del fabbisogno.

Tentativi di ridurre la dipendenza economica da Pretoria sono stati fatti dal Ngwane mediante l'intensificazione dei rapporti con il Mozambico, resi teoricamente possibili dalla ferrovia che collega la capitale Mbabane a Maputo, e che trasferisce nel vicino paese carbone e materiali ferrosi.

Anche i rapporti politici con il Sudafrica non sono idilliaci. Il territorio del Ngwane viene utilizzato dai guerriglieri dell'African National Congress come base per incursioni in Sudafrica. I guerriglieri non hanno certo in tasca il permesso di transito, ma il governo locale chiude

un occhio e la popolazione swazi non nasconde le sue simpatie per i nazionalisti africani. Lo stesso Sudafrica, tutto sommato, si dimostra tollerante dato che concede ad almeno 10 mila profughi dal proprio territorio di vivere nel Ngwane, a patto che non si diano troppo da fare in campo politico. Nei confronti dei più accesi sostenitori dell'ANC, infatti, la polizia sudafricana è molto attiva e non fa complimenti quando si tratta di oltrepassare i confini per catturarne qualcuno.

Per il resto, lascia correre. Tanto più che il Ngwane si presta a soddisfare i cittadini sudafricani viziosi, che trovano qui quelle case da gioco o quei locali di divertimenti equivoci che sono proibiti per legge in Sudafrica. Il re Sobhuza, pur considerando turpi queste attività, le consente dal momento che costituiscono una fonte di entrata per le casse dello Stato. Ma non solo in ciò il Ngwane può considerarsi poco esemplare: nel paese abbonda infatti la corruzione e qualsiasi tentativo di stroncarla trova enormi ostacoli. Una commissione di indagine, istituita nel 1981, fu presto sciolta, per ordine del re, quando cominciò a indagare in ambienti legati alla monarchia.

PICCOLI VAGABONDI A MANZINI

Nell'ottobre 1978 un gruppo di sette liceali, allievi della «Salesian High School» di Manzini uscì per le vie cittadine per mettersi in contatto con alcuni dei giovani «sbandati» che in numero sempre maggiore vagabondavano nella città in cerca di espedienti. C'era più d'una ragione per compiere quel passo. Negli ultimi tempi si era verificato un notevole aumento di rapine da parte di imberbi «vagabondi». Si sa che degli adulti hanno preso a reclutare ragazzi «fagan-style» - ossia tipi da addestrare come - «manolessa» - e a ingaggiarli poi per la criminalità organizzata.

Questi ragazzi vennero invitati dai nostri allievi a «mangiare qualcosa in compagnia». Arrivarono guardinghi, con molta diffidenza. Fu allestito per loro un posto di ospitalità e un dormitorio. In capo a una settimana sei o sette giovani mangiavano e dormivano in questa sistemazione provvisoria. A febbraio raggiunsero il numero di ventidue. In aprile erano trenta. Oggi ci manca il posto. Purtroppo non abbiamo la possibilità di ospitarne altri, mentre già occorre fare i salti mortali per provvedere alle basilari necessità di vita di quanti abbiamo potuto provvisoriamente sistemare...

Colloqui occasionali con questi «discoli» denunciano che sono varie le cause dell'abbandono, del vagabondaggio, della delinquenza in cui essi sono caduti. Alcuni non hanno mai avuto famiglia. Sono degli «sfortunati errori», tirati su da chissà chi per qualche anno, e poi abbandonati ad «arrangiarsi» da soli, come animali. Altri - la parte maggiore - sono i «residuati» della distruzione della convivenza familiare. Nello Swaziland non esistono istituzioni assistenziali, non vi sono sistemi di pubblica vigilanza, non funzionano case di alcun tipo per raccogliere i minori abbandonati. Si dà il caso di ragazzi fuggiti via dai propri parenti essendosene questi disinteressati totalmente. Qualcuno se ne viene in città a cercare lavoro, per rimediare in qualche modo una retta scolastica... Altri semplicemente scappano. Quasi tutti hanno avuto qualche grana con la polizia, qualcuno ha pure sperimentato qualche periodo di carcere.

Tra gli scopi basilari del nostro

progetto vi è ovviamente la reintegrazione di questi ragazzi nell'ambiente familiare loro proprio (se esiste). Ma i tentativi in questa direzione hanno avuto successo in sue soli casi.

Quando ci è noto dove i ragazzi stanno di casa, li riportiamo lì. Il giorno dopo essi si trovano nuovamente per strada. Lo Swaziland ha avuto una forte tradizione familiare, ma in città questa tradizione si sta man mano sgretolando. Se un padre di famiglia deve andare al lavoro e lascia sola la madre, questa è incapace di imporre al ragazzo Swazi la disciplina e l'educazione tradizionale.

Il fatto sta che un numero rilevante di ragazzi non può essere rimandato a casa propria. Occorre allora una forma alternativa di educazione. I più giovani - tra i 10 e i 15 anni di età - vengono indirizzati a scuola. La «Salesian High School» di Manzini ha integrato nelle sue classi scolastiche una decina di questi «vagabondi permanenti». Gli altri vengono addestrati a lavori di carpenteria da un insegnante tecnico della scuola. A parte qualche difficoltà iniziale, gli «scolari» sembrano promettere bene. Alcuni fanno notevoli progressi. Il gruppo

degli apprendisti è invece composto da elementi più anziani che hanno trascorso molto più tempo in strada: costoro mancano generalmente di una qualsiasi istruzione e trovano pressoché insopportabile la lieve forma di «disciplina». Costruiscono tavoli, panche, manufatti da vendere... Ci contentiamo che impari e che a poco a poco aiutino ad affrontare il loro proprio mantenimento...

Ci troviamo in condizioni molto simili a quelle che affrontò Don Bosco quando diede inizio al suo lavoro in favore dei ragazzi abbandonati di Torino. I giovani «sbandati» di Manzini, di cui ci stiamo attualmente occupando, non sono che a un passo dalla strada. Il loro maggiore interesse è sopravvivere. Non importa come. Il progetto a loro riguardo è ancora ben lontano da un minimo di traguardi. Ma lo spirito di Don Bosco e il sostegno degli amici nel portare avanti questo stesso progetto, ci condurrà Dio volendo a qualche approdo.

Bisogna riuscire. Troppi ragazzi a Manzini trascorrono tutta la loro infanzia e adolescenza per le strade.

L. McDonnell sdb



NGWANE (Swaziland) - Indipendente dal 1968. Superficie 17.363 Km² (quanto il Lazio). Popolazione: 690.571 abitanti. Capitale: Mbabane. Religione: protestanti 200 mila, cattolici 36 mila, il resto animisti.



Il Lesotho, piccolo ma complicato

Di un paese come il Lesotho si potrebbe dire, per più di un motivo: piccolo, ma tanto complicato. È un territorio minuscolo, se rapportato alle prevalenti dimensioni africane: il Piemonte e la Liguria messi insieme, ma con una popolazione nettamente inferiore. Eppure ha vissuto una serie di avvenimenti spesso contraddittori, ha conosciuto momenti difficili, ci sono stati incidenti, insomma, è corso sangue.

La storia del Lesotho è la storia del popolo Bashoto, che ha dato vita, nel corso dei secoli, a una cultura tra le più raffinate dell'Africa australe. Un popolo che mantiene tuttora la sua coesione etnica, e per difenderla ha saputo resistere alle pressioni della Gran Bretagna prima, del Sudafrica poi, che miravano a una sua integrazione nel più vasto ambito sudafricano. L'eroe nazionale, che il popolo Bashoto celebra, è Moschoeshoe, fondatore della stirpe e capo supremo. Oggi è una monarchia, il re si chiama Moschoeshoe II, ma di fatto il paese è nelle mani del capo Leabua Jonathan e del partito da lui fondato.

L'indipendenza del Lesotho risale al 1966 e il paese vi approdò dopo una strenua resistenza nei confronti dell'amministrazione britannica, che avrebbe voluto imporre un potere più centralizzato, in contrasto con il tradizionale sistema demo-

cratico basato su assemblee locali e nazionali guidate dai «capi». Ottenuta l'indipendenza, il Lesotho ha visto nascere il contrasto fra capi tradizionalmente conservatori e tuttavia non sordi alle istanze che provenivano dalla base, e «innovatori», più favorevoli all'istituzione di organismi rappresentativi. La diatriba nascondeva interessi precisi: i «capi», legati al sistema tradizionale, volevano conservare un potere che li rendeva arbitri dell'assegnazione delle terre arabili (scarse, perché il paese è montuoso), di diritto possedute dal re, ma di fatto controllate dai notabili locali.

La vittoria conseguita nelle elezioni del 1970, consentì al capo Jonathan di prendere in mano la situazione, costringere il re ad abdicare in favore del figlio, bandire gli altri partiti, sospendere la Costituzione e instaurare un regime autoritario. Tutte decisioni che fomentarono scontri armati tra le opposte fazioni. Dal 1970 non ci sono più state elezioni, si sono invece intensificati gli intrighi, acuite le polemiche, consolidate le tensioni che sfociano spesso in manifestazioni di violenza. Il Lesotho è una «enclave» incastonata nel Sudafrica e da quest'ultimo è totalmente dipendente dal punto di vista economico. Ciò non ha impedito al governo di Mbabate di operare di recente un ribaltamento dei rapporti

con il Sudafrica. Da alleato si è trasformato in aperto critico della politica sudafricana e in particolare della pratica dell'apartheid. Non solo: il Lesotho ha avviato contatti con l'URSS e con Cuba, anche se non si è usciti finora dal terreno delle affermazioni teoriche. Se il Sudafrica non lo vorrà, si dice qui,

I Salesiani sono giunti nel Sud Africa nel 1896. Essi oggi hanno cinque opere impegnate soprattutto nel campo dell'insegnamento scolastico e professionale. Dal 1961 vi lavorano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dal Sud Africa allo Swaziland il salto non è stato difficile ed è sorta così a Manzini nel 1953 un'opera che attraverso la scuola mira alla formazione dei futuri dirigenti del Paese.

Nel 1980 infine i Figli di Don Bosco sono andati nel Lesotho aprendovi una parrocchia e alcune scuole.

nessun russo o cubano, anche solo a livello diplomatico, potrà mai raggiungere il Lesotho. A Pretoria basterebbe, come ritorsione, chiudere le frontiere con il piccolo paese per asfissiarlo economicamente.

GANDHI E CHURCHILL: DUE FUTURI «GRANDI» IN SUDAFRICA

Non si diedero alcun appuntamento, e difatti non si incontrarono, né seppero l'uno dell'altro, ma due uomini dei quali si sarebbe detto in seguito che furono «grandi», incrociarono le loro strade in Sudafrica: Winston Churchill e il Mahatma Gandhi. Se incontro vi fu, deve essere inteso come collocazione di entrambi dalla stessa parte della trincea, e non in senso figurato, perché tutti e due si trovarono impegnati a fianco degli inglesi nella guerra contro i boeri nel 1899. Collocazione più che normale per Churchill, ufficiale britannico della riserva, anche se giunto sul teatro di guerra come inviato del «Morning Post», un giornale di Londra, e solo in un secondo tempo passato al servizio attivo nell'esercito inglese impegnato in Sudafrica. Scelta un po' più sorprendente quella di Gandhi, l'uomo destinato a passare alla storia come uno dei più grandi profeti della «non violenza».

Tuttavia, per il Mahatma ci sono convincenti giustificazioni, alla sua partecipazione alla guerra, che egli stesso, in seguito, si è sentito in dovere di dare. Era, a quell'epoca, impegnato in una difficile opera rivolta a ottenere il riconoscimento dei diritti civili ai suoi connazionali indiani emigrati in Sudafrica e piuttosto maltrattati dagli inglesi. La sua azione era improntata alla non violenza.

Ma allorché la violenza esplose con la guerra anglo-boera, Gandhi ritenne di poter giovare alla causa degli indiani partecipandovi con i connazionali a fianco degli inglesi, convinto che, a guerra ultimata, i britannici non avrebbero potuto non tenere in considerazione questo apporto. Lo stesso Gandhi si arruolò come volontario, ma impegnandosi nel corpo di sanità. Analogo atteggiamento assunse più tardi, nel 1906, quando le autorità britanniche decisero quella che si sarebbe rivelata una spedizione punitiva contro popolazioni inermi, ma che all'epoca fu fatta passare come un'operazione militare destinata a sedare una rivolta indigena.

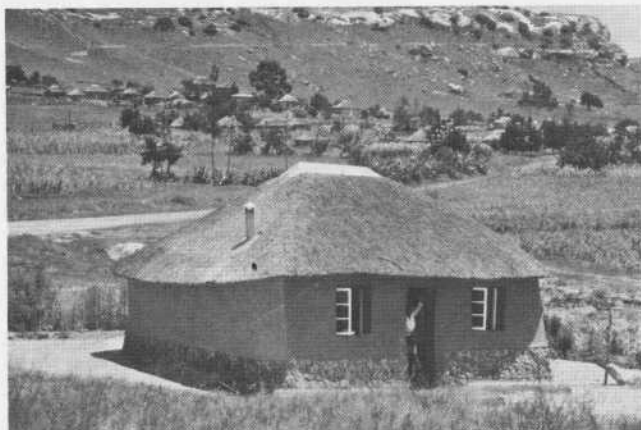
Ecco come lo stesso Gandhi racconta la sua esperienza. «L'ufficiale medico inglese che si trovava sul posto fu molto contento di vederli. Ci disse che i bianchi non curavano volentieri gli zulu feriti, che le ferite degli indigeni si stavano infettando, e che lui non sapeva che cosa fare... Salutò quindi il nostro arrivo come un dono di Dio per quella povera gente. Anche gli zulu furono felici di vederli. I soldati bianchi, invece, cercavano di convincerci a non curare gli zulu. E poiché noi non davamo loro ascolto, si infuriarono e commisero ogni sorta di abusi contro gli indigeni».

Con ben diverso spirito partecipò alla guerra anglo-boera il futuro

primo ministro britannico. Era giunto in Sudafrica come giornalista, ma sotto sotto covava una gran voglia di imbracciare il fucile e di battersi. Gli accadde invece di essere catturato dai boeri. Riuscì non senza rischi a evadere dal campo di prigionia e a riguadagnare avventurosamente le linee inglesi. Qui, dimessi i panni del corrispondente di guerra per quelli di ufficiali, cercò la «gloria» sui campi di battaglia.

Questo il suo racconto della cattura («Gli anni della mia giovinezza» ed. Bompiani): «In quel momento comparve un uomo a cavallo. Era giunto al galoppo sfrenato. Vidi la sua sagoma alta, scura, col fucile impugnato nella destra... Mi urlò di arrendermi... Pensavo di avere con me la mia Mauser e calcolai che avevo il tempo di sparargli per primo. E lo avrei ucciso volentieri (sic). Feci l'atto di prendere la pistola, ma mi accorsi che non c'era, me l'ero tolta poco prima. Ora il boero mi aveva sotto la mira del suo fucile. Volsi lo sguardo e vidi che era comparso un altro uomo, e anche lui mi teneva sotto tiro. Non c'era scampo. Alzai le mani. Ero prigioniero».

Churchill, evidentemente umiliato nel suo spirito guerriero, si consola ricordando ciò che il «grande Napoleone» ebbe una volta a dire: «Quando un uomo è solo e inerte, non è vergogna se si arrende». Come la storia insegna, i grandi condottieri sono soliti spalleggiarsi a vicenda. Altrimenti, che ci starebbero a fare le frasi famose?



Ecco una caratteristica capanna ed i... suoi numerosi abitanti.



Servizio a cura di Gaetano Nanetti e Giuseppe Costa. (Foto Famiglia Cristiana)

LESOTHO – Indipendente dal 1966. Superficie: 30.355 Km² (quanto il Piemonte e la Liguria insieme). Popolazione: un milione e 216 mila abitanti. Capitale: Maseru (45 mila abitanti). Religione: cristiani il 73 per cento, cattolici 471.700, animisti il 18 per cento.

Processo a Suor Eusebia Palomino

Il 12 aprile 1982 si è aperto il processo che — si spera — porterà l'umile Suora agli onori degli altari. Ecco un reportage sull'avvenimento scritto da suor Domenica Grassiano nostra collaboratrice e attenta studiosa della Serva di Dio.

Se c'era al mondo una persona a cui non potesse capitare in nessun modo, d'essere processata o di aver a che fare con i tribunali, era proprio lei. E invece ci casca dentro mani e piedi e tutta intera, a quarantasette anni dalla morte.

La cosa incominciò così, per quel che riguarda le Figlie di Maria Ausiliatrice: la consigliera generalizia, madre Maria del Carmen Martin Moreno, nel 1974 si trovava in visita d'ufficio nella Spagna del Sud: Andalusia con nomi conosciutissimi in tutto il mondo di città famose: Sevilla, Granada, Cádiz, Malaga, Cordoba. E con città e paesi sconosciutissimi: per esempio Valverde del Camino, perduto fra i monti e che dà di spalla al Portogallo. Ma proprio qui madre Carmen trovò la sua sorpresa: i valverdegni in massa (possiamo ben dirlo) e sindaco compreso, l'assalirono, a parole s'intende. Pretendevano (dico 'pretendevano') che di una suorina da niente, morta nel 1935, si iniziasse la causa di beatificazione e canonizzazione.

Dopo matura riflessione

Madre Carmen, tornata a Roma, aveva fatto la sua relazione al Consiglio Generalizio. Ed era parsa una perorazione, tanti erano gli argomenti che piazzava sul tavolo.

Dopo «matura riflessione» — eravamo ormai nel 1975 — il Consiglio deliberò. E mi raggiunse una lettera della Madre Generale, suor Ersilia Canta, che mi chiedeva di andare a vedere se e che cosa ci fosse di vero in ciò che raccontavano i valverdegni sulla «presunta santità» della suorina, ossia di suor Eusebia Palomino Yenes. E che anzitutto per fare una Causa occorreva scrivere una biografia della «candidata» e che poi ci sarebbe stato il Proces-

so... Ma ci volevano dei «segni»...

Nacque così il libro «Un Carisma nella scia di Don Bosco». E per me, quella suorina era diventata un fiore, un fiore di paradiso!

Sette anni per far fiorire un fiore

L'avevo inaffiato amorosamente, a volte con lacrime, e con un fiume di parole consegnate alla stampa. Mi lamentavo che tardasse tanto a forare la terra della sua sepoltura e farsi baciare dal sole.

Nella notte oscura in grembo alla terra, metteva radici in silenzio a larghissimo raggio.

Era un fiore silvestre. Ne avevo trovato le orme, nel '75, come dissi in Andalusia e scoperta il seme nell'alta Castiglia. Si sarebbe potuto chiamare margherita o violetta senza sbagliare poi che aveva dell'una la semplicità e dell'altra l'umiltà. Però il suo nome era ed è Eusebia Palomino Yenes, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Seguendo le sue piste ero arrivata a Valverde del Camino, dove aveva trasmigrato per obbedire a Dio. E là in quella terra di pini umbratili ed eucalipti profumati, lei, povera 'campesina', non aveva impressionato nessuno al suo arrivo. Di mestiere cuciniera, guardarobiera, portinaia e ortolana, viveva le sue giornate come la Sulamite, all'ombra del suo Signore, perduta nel suo amore.

Presto però l'effluvio di quel fiore incominciò a spandere un profumo singolare che si chiama «olor de santidad». E Valverde lo fece suo!

Capitavano cose tanto strane! La lavandaia, Herminia Caballero, raccontava che le uova si moltiplicavano nel cesto della cuciniera, perché potesse far la frittata alle bambine povere del patronato scolastico; gli spinaci crescevano da



La Serva di Dio suor Eusebia Palomino Yenes nata a Cantalpino (Salamanca) il 15 dicembre 1899 morta a Valverde del Camino (Huelva) il 10 febbraio 1935.

oggi a domani larghi come una mano d'uomo; l'acqua sprizzava dal pozzo secco (e sprizza oggi ancora); l'olio scaturiva dal recipiente vuoto; i ceci cuocevano in pochi minuti...

Suor Eusebia Palomino Yenes moriva alla vigilia della rivoluzione spagnola (1936-1939), il 10 febbraio alle ore 0,30.

Il giorno 11 nella serata piena di vento, l'avevano accompagnata al cimitero in una processione gloriosa e, dicono, nessuna delle tante candele accese che la scortavano come s'usava un tempo per le martiri cristiane, s'era spenta. E le campane avevano suonato a gloria, improvvisamente, come si suona per la morte d'un innocente, ossia d'un bambino. Lei lo aveva detto prima di morire, questo.

Da quel giorno, il giorno della Madonna di Lourdes e di Bernardetta, era incominciata per i valverdegni l'attesa, perché lei aveva anche detto: «Tornerò, verrò a fare i miei giretti».

Il processo

Quando il Postulatore Generale Salesiano, Don Luigi Fiora, telefonò che la Sacra Congregazione dei Santi teneva pronto il Decreto d'Apertura del Processo 'cognitivo' di suor Eusebia, e che mancava soltanto la firma del Papa (che a quel momento si trovava in Africa),

e che il signor Vescovo della diocesi di Huelva avrebbe nominato i membri del tribunale, e che dovevo prepararmi a dichiarare ai signori giudici come 'teste' cosiddetto 'de auditu', capii che il fiore fioriva!

E il mio cuore fece una capriola.

Il giorno che fece il Signore

La notizia nella Spagna Salesiana (salesiana in senso amplissimo) si propagò come una scintilla in un canneto arso dal sole: il 12 aprile, lunedì dell'Angelo, a Valverde del Camino si sarebbe tenuto il solenne Atto d'apertura del processo di beatificazione e canonizzazione di suor Eusebia, figlia legittima di Agostino Palomino e di Juana Yenes.

La data l'aveva fissata S.E. monsignor Raffaele Gonzalez Moralejo, vescovo della diocesi di Huelva da cui dipende ora la candidata agli altari. Preciso che alla morte dipendeva dall'arcidiocesi di Siviglia.

Volammo da Roma a Siviglia, il Postulatore don Fiora, il vice postulatore don Jesus Borrego, la reverenda madre Maria del Carmen Martin Moreno in rappresentanza della Madre Generale, e il 'teste' che, in verità, si sentiva molto più 'giornalista' che non 'imputato'.

Tenevamo con allegria tra le mani l'invito ufficiale con programma dettagliato e tutte le precisazioni del caso. Su ogni foglio la fotografia di lei, che in vita non aveva mai disturbato nessuno e che ora pareva mettere in moto mezzo mondo, se non tutto intero.

Nostra Signora del Riposo

Il Reverendo don Domingo Martin, parroco di Valverde, le Figlie di Maria Ausiliatrice, il loro Cappellano don Francisco Arroyo, i fabbricieri, le Autorità civili, le ex allieve, le allieve, i loro genitori e i nonni, la gente in su e la gente minuta s'erano accordati su tutto senza contestazione di nessuno, ivi compresa la cantoria che là è famosa e che scelse un programma squisito.

La domenica di Pasqua tutti cantavano «Questo è il giorno fatto dal Signore» a gola piena e si rallegravano della Risurrezione di Cristo e di quella del loro 'fiore', la 'querida sor Eusebia'!

L'Atto non doveva contenere segno alcuno di culto pubblico. E così

si era tolto dal tabernacolo il Santissimo, per trasformare la chiesa parrocchiale in sala, non essendovi in tutta Valverde un salone capace di ospitare la folla che si attendeva e che superò l'attesa. Né la poté contenere la parrocchia: invasi gli altari laterali, il pulpito come un grappolo umano, le corsie, gli angoli, i confessionali.

Raccontare come si è svolto l'Atto d'apertura, risulta difficile perché la parola letta perde l'afflato, le vibrazioni, l'intonazione, la commozione propria della parola viva.

S'iniziò con un canto popolare alla Madonna detta Nostra Signora del Riposo. Poi il parroco salutò i presenti, incominciando da Sua Eccellenza, a nome proprio e della Comunità parrocchiale. Presentò suor Eusebia creatura di bontà, di umiltà, di obbedienza. Disse: «Se la Chiesa la dichiarerà santa, nessuno si rallegherà quanto noi... Per intanto cerchiamo di imitare le virtù di questa donna che seppe vivere semplicemente il Vangelo nella sua interezza». Infatti questo è suor Eusebia: vangelo vissuto.

Rappresentanze

Dopo il «Veni Creator Spiritus» parlò il rappresentante di Cantalpino, paese natale di suor Eusebia.

Delle 67 lettere che suor Eusebia scrisse ai genitori e a sua madre vedova — recuperate e stampate nell'Epistolario in lingua spagnola a cura del Rev.mo Padre Manuel Garrido Bonaño, benedettino — non ve n'è una in cui non nomini

Clemente: «Muchos besos a Clemente; Clemente sarà contento; a Clemente un fuerte abrazo de mi parte»...

Era il nipotino, orfano della sorella Antonia ch'era morta dando alla luce un secondo figlio, morto pure in tenerissima età.

L'uomo che ora stava al microfono a rappresentare Cantalpino, senza saperlo rappresentava molto più se stesso. L'accorse un applauso prolungato, caldissimo. E molti avevano le lacrime agli occhi.

Clemente Esteban Palomino parlò con voce tremolante: ringraziò il signor Vescovo, Valverde, le Figlie di Maria Ausiliatrice per quello che si stava operando per la sua «tia»: zia Eusebia. Si rivolse al «pueblo» di Valverde (che quand'era piccolo l'aveva sfamato insieme alla nonna sola e in miseria). Concluse: «Non posso dire altro. Grazie a tutti, grazie alla Vergine del Riposo!»

E fu la volta di Madre Carmen Martin Moreno. A nome della Madre Generale esprese le grazie dell'Istituto intero, anzitutto a Dio Padre da cui procede ogni dono e che ci regalò la «Serva di Dio» suor Eusebia favorendola di grazie abbondanti, facendola segno di fede, di speranza e di carità tanto che fu sempre e solo un «sì» alla volontà di Dio e ai bisogni del prossimo. Suor Eusebia fu una pietra preziosa del monumento che Don Bosco elevò a Maria Ausiliatrice. Suor Eusebia, diede la vita goccia a goccia nelle differenti circostanze della vita; vita breve, vissuta qui in un grande amor di Dio... Press'a poco così parlò, fa-



La parrocchia di Valverde del Camino, gremita all'Atto dell'apertura del processo di suor Eusebia Palomino, il 12 aprile 1982, lunedì di Pasqua.

cendo seguire i ringraziamenti.

Il vice Postulatore, D. Jesus Borrego fu accolto da un grande applauso. A Valverde già lo conoscevano. E bevvero tutti le sue parole come elisir degli dèi, se così posso dire. A sprazzi ricordo che fece anche grandi nomi: gente che ruotò intorno all'umile Figlia di Maria Ausiliatrice, magari a sua insaputa. Nominò anche un cardinale. Parlò di don Fulgenzio Sanchez, ispettore di Spagna al tempo di suor Eusebia. Fa specie, ma questo don Fulgenzio si recava a Valverde a chieder consiglio, nelle circostanze difficili proprio a lei, cucciniera incolta nelle scienze umane... E poi ispettore nell'America centrale, scriveva nel 1957 a suor Liduvina, una delle suore ch'erano allora in Valverde: «No me dejen de la mano... Non lascino cadere dalle mani la santina che li custodiscono, suor Eusebia. Era un tesoro. Non dubito che meriterebbe l'onore degli altari»!

Don Jesus terminò, riportando le parole del salesiano monsignor Antonio Javierre traendole dalla prefazione della biografia: «Suor Eusebia appartiene a quel pugno di grani di sale che, provvidenzialmente, il cielo lascia cadere su ogni capitolo della storia della famiglia cristiana a dar sapore alla nostra vita, troppe volte insipida, e a sollevarci dalle nostre sempre più gravi preoccupazioni»...

Monsignor Raffaele Moralejo Gonzalez

In forma solenne, elegante pur se semplice insieme, sì che tutti potessero comprenderlo, il vescovo di Huelva evocò la piccola suora, di cui teneva fra le mani il Decreto della Costituzione del Tribunale per il processo che, in prima sessione, già si stava celebrando.

Paragonata la vita cristiana — ogni cristiano è chiamato alla santità — al cero pasquale, simbolo della Fede: fede ardente, fede fiamma, fede che si consuma in amore... come si consumò quella «de nuestra querida sor Eusebia», il vescovo e pastore elogio i suoi figli di Valverde che seppero, non solo conservare la memoria della 'loro' suorina, ma anche imitarne le virtù! (In vita suor Eusebia chiamava Valverde 'tacita de plata' ossia tazza d'argento).

E diciamolo, Valverde è terra di santi, anche se oggi, purtroppo, ha i suoi problemi, incominciando dall'aspide della droga, ma perché buon



Il nipote di suor Eusebia, Clemente Esteban Palomino, mentre saluta il Vescovo, all'uscita dalla Parrocchia.

sangue non mente, confidiamo che l'onda malefica passi. Non possiamo tacere quello che D. Jesus de Mora y Mora, il parroco di suor Eusebia in Valverde, scrisse nel Bollettino parrocchiale alla morte di lei, profetizzando: «...Delle rivelazioni, visioni, profezie e miracoli deciderà il giudizio infallibile della Chiesa. Il suo sepolcro sarà glorioso perché su di lei riposa la mano di Dio».

Lei, che dalle sue mani aveva ricevuto il sacramento degli infermi. E lui, testimone della sua morte, la preconizzava 'santa'!

Continuava il Vescovo: «La bellezza della perfezione attira gli animi quando la si vede incarnata in una creatura semplice e amata, povera, umile, tutta di Dio. Ciò che fa la Chiesa è ora vedere se suor Eusebia, attraverso questo processo merita l'onore degli altari; vedere se fu, se è testimone di Cristo e del suo Vangelo. Se, come il cero pasquale simbolo della morte e risurrezione di Cristo, per Cristo visse e morì santificandosi e santificando.

Tante altre cose disse monsignor Moralejo. E sono incise più nei cuori che nel nastro magnetico. Alla fine, poi, esortò in particolare i valverdegni ad essere pazienti. Il processo sarà lungo; durerà molto. La vita di suor Eusebia sarà passata al microscopio prima che venga proposta a modello a tutti i cristiani!

«Figli carissimi — concluse —, non crediate che sia facile farsi santi; farsi santi risulta tremendo! E vi dico: ciò che più mi ha commosso, ciò che più mi ha attirato e

stimolato è la grande povertà di suor Eusebia, che insieme al padre che non trovava lavoro anche perché malaticcio e per una ferita ad una mano inabile ai lavori pesanti, la portò sulle vie della fame ad elemosinare; e poi già più grandicella, a servire, in Salamanca e le costò enormemente separarsi da sua madre. Ma non c'era rimedio! Serva all'Asilo dei poveri vecchi, fu angelo buono e arrivò persino a baciarne le piaghe che medicava con tenerezza... La povertà formò alla santità il suo spirito maturandolo, purificandolo, facendole scoprire ciò che è primario, principale nella vita quaggiù: servire Dio e amarlo. Si sentiva come di fuoco, amandolo. Sì, era un'anima tutta di Dio! Tanto poca cosa nel fisico, poco meno che analfabeta, conquistò tutti i cuori specie di Valverde, perché «si sentiva che in lei parlava Dio»!...

Verso la conclusione

Fu cantato l'Alleluia di Haendel e poi si presentò al microfono il Postulatore Generale. E parlò in italiano, lento, pacato, chiaro. Tutti poi dichiaravano che avevano capito tutto. Ci sarebbe da dubitarne, ma crediamo sulla parola, anche in base all'applauso fiume che accompagnò le sue ultime parole. Disse don Fiora: «Ora possiamo di diritto dire: non più suor Eusebia, ma «la serva di Dio Eusebia Palomino»! (subisso d'applausi). Però lui continuò: «E venga il giorno in cui potremo dire:

la beata Eusebia Palomino».

Personalmente debbo dire che ciò che impressionò l'assemblea fino a ridurla a silenzio d'altare, fu il giuramento dei membri del tribunale. Quando, per primo giurò il Vescovo, ebbi un brivido: era la Chiesa che interveniva d'autorità col «sì» che apriva il cammino verso la gloria, al piccolo fiore da niente.

Dopo l'ultimo canto alla Vergine Santa — l'inno a Nostra Signora del Riposo di José Blaz Mora di Valverde — «Vergine del Riposo / ascolta la nostra orazione / è Valverde che ti chiama / esaudiscici per compassione», la chiesa si vuotò lentamente.

Stretti come acciughe in un barile, ci trovammo in un corridoietto d'un'uscita secondaria e c'era anche il Vescovo, preso d'assalto dai giornalisti della Radio Nazionale. Però diede la preferenza all'ometto che gli baciò la mano e gli disse: «Sì, Eccellenza, ciò che lei ha detto sulla povertà della mia famiglia, è tutto

assolutamente sconosciuta. Ma pareva che tutti fossero fratelli e da sempre.

Le antiche «niñas» di suor Eusebia ci salutavano con le lacrime agli occhi. Le esclamazioni, gli abbracci, le parole si succedevano si mescolavano in un brusio da arnia, senza stonature e la pioggia improvvisa non disturbava nessuno.

Mi presentarono Doña Lourdes e Don Heliodoro, venuti da La Coruña, che sarebbe come dire da Aosta a Palermo. Marito e moglie sprizzavano di gioia, pareva fosse il giorno del loro matrimonio, accaduto 43 anni prima.

Lei era stata educanda al collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Salamanca, quando Eusebia Palomino si trovava là come serva: un fiore inaffiato dal dolore. Ma di quella «serva», Doña Lourdes aveva subito percepito la santità. E mi raccontò che, terminati gli studi, s'era portata via dal collegio una forchetta e un piatto solo perché

«vecchia», quella che suor Eusebia saliva, secchio alla mano, per raggiungere il suo regno, ossia la cucina. Volevo vedere la stanza dove morì e che ora è trasformata in un piccolo museo sacro. Là mi imbattei in altri due sposi, sposati da pochi giorni. Sono Gregorio Sanchez Martin e Isabel Almaraz Lopez di Cantalpino. Avevano fatto il viaggio di nozze a tappe, nella loro auto, con metà Valverde, ossia suor Eusebia. La sposa le portava il suo ramo o mazzo sponsale.

Li guardavo con intensa commozione: un poco 'hippy' se volete, ma ti rubavano il cuore con quella voglia di sapere tutto della loro compaesana di principio del secolo, figuriamoci! E per la quale in tutte le ore del lunedì di Pasqua le campane di Valverde, come quelle di Cantalpino avevano suonato a festa.

L'amica d'infanzia

A Cantalpino vivono ancora parecchi amici e amiche d'infanzia della Serva di Dio suor Eusebia. Però Esperanza Lopez e suo fratello Blaz ora erano a Valverde per la terza volta. Esperanza che ha più o meno l'età che avrebbe suor Eusebia se visse su questa terra, si sarebbe fatta portare in barella se fosse stato necessario, pur di potersi presentare al Tribunale e dichiarare con giuramento... ciò che ha dichiarato nei giorni 13 e 15 aprile e che non possiamo sapere perché sta sotto il vincolo del giuramento. E lei non apre bocca.

Per quel che so io dal 1975 quando l'incontrai la prima volta, Doña Esperanza è convintissima che la sua cara antica amica d'infanzia è «santa» e che già negli anni «de niña» ne dava segni evidenti.

Prima di ripartire per Salamanca, Esperanza Lopez ha esclamato: «Ora posso morire. E contenta».

Maria Luz

Attirò la mia attenzione una signorina che frammischiava al suo perfetto castigliano, qualche parola italiana. Si chiama Mari Luz Roman. Viaggiò con sua madre tutta una notte in treno da Madrid a Siviglia a Huelva a Valverde, per partecipare all'Atto d'apertura del Processo.

Mari Luz non è ex allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Laureata nel 1980, alla fine dell'81 stava ancora a braccia conserte, senza lavoro.

Sua madre s'incontrò casual-



Monsignor Rafael Moralejo Gonzales presta giuramento assistito dal Postulatore Generale, Don Luigi Fiora e dal Cancelliere D. Juan Mantero.

vero. Era una realtà».

Clemente così parlava umilmente e il vescovo ne era commosso. Ma sappiamo da Doña Esperanza Lopez che, sì i Palomino erano i più poveri tra i poveri di Cantalpino, però «virtuosos y honrados campesinos».

Gente da lontano con o senza invito

Quanti incontri! Oltre i valverdesi, oltre al Buitro, a Candon, al Fozuelo, a Huelva ecc., c'era gente

Eusebia — a quel momento già postulante — li aveva lavati e asciugati...

Doña Lourdes, con tutta la sua paura dell'aereo, vi era salita il sabato santo, decisa, per venire a Valverde a testimoniare «de visu» davanti al Sacro Tribunale, sulle «virtù eroiche» della Serva di Dio suor Eusebia Palomino.

Ha restituito all'Istituto la forchetta; non il piatto almeno fin che vive.

Navigavo tra la gente nel 'patio' del collegio, andando verso la scala



Il loculo dove riposa suor Eusebia dal 1935. Si trova contro la parete che cinge il cimitero di Valverde, all'angolo. È il terzo dal basso. La lapide è seminascosta dai molti fiori, che sempre ornano la sua tomba.



Puerto Casado - Alto Paraguay. Misión Salesiana «P.L. Farina» - 16 de Julio 1979. Ringraziamento a suor Eusebia che salva la missione dall'inondazione.

mente con suor Eugenia Sanchez, appunto in Madrid e si sentì spinta a domandarle la carità d'una preghiera, spiegandole il perché.

Suor Eugenia fu novizia a Sarrià-Barcelona con suor Eusebia. Diede, dunque, un'immaginetta della Serva di Dio alla signora, raccomandandole di avere fiducia.

Bene, stava per cominciare la novena di Natale. Madre e figlia pregavano con fede e fiducia estreme. Diceva la signora a suor Eusebia: «Per favore, falle trovar lavoro per il prossimo gennaio».

Il 28 dicembre Mari Luz riceveva la nomina: insegna storia dell'arte in un liceo di Madrid.

Avevano promesso di render visita alla loro protettrice: le vacanze di Pasqua e l'apertura del processo le portarono a Valverde, felici!

José Fernando

Questo sì, è un incontro favoloso!

— Usted es la autora del libro,

verdad?

— Sì, Fernando.

Mi raccontò come s'era imbattuto nel libro. L'aveva letto, ne aveva fatta una sintesi, con riflessioni finali, personali. Badate: diciotto anni, liceista, a Huelva.

Lo pregai di darmi i suoi fogli. Gli chiesi la sua fotografia. E l'indirizzo.

Trascrivo le sue riflessioni.

«...E io dico:

— A te studente a cui van male le cose, coraggio! Compi il tuo dovere come Dio lo esige ogni giorno, e non temere.

— E tu, povera vittima della droga, del sesso, della perversione, abbi fede, slegati, anche se ti costa e abbi fiducia in Dio.

— E tu, sfruttato, messo da parte, disprezzato, moribondo, non t'importi il morire perché verrà giorno in cui il tuo dolore sarà abbondantemente compensato.

Suor Eusebia è morta ormai. Già ha attraversato il deserto. Però vive nel cielo per sempre. La vita ci ap-

pare come un soffio che sfuma e scompare perdendosi per l'eternità.

No. Una cosa sappiamo: l'uomo attraverso il tempo e le sue dimensioni, avrà sempre al suo fianco il Signore. Perché, almeno per me, nulla vale quanto il sorriso puro e innocente d'un bimbo che è specchio di Dio, e l'amore cristallino e trasparente d'un giovane cuore che va verso Dio.

Non è facile. È duro.

Non fu facile per suor Eusebia. Fu duro. Avrebbe potuto gridare col poeta: «Non ti basta sapermi inseguita / senza terra da seminare, senza pace, senza un giardino / senza un domani, in mezzo a un deserto, / perché Tu per la vita mi abbia scelta? / A volte sento un dolore tagliente / di tal forza nel mio fianco che mi sveglio / dal fragile sonno che mi finge morta / gridandoti: Perché, o Dio, mi hai eletta?»

Fu sempre così nella storia come nei piani di Dio: ciò che è grande,

trascendente germina dalla piccolezza, dalla irrilevanza; senza dubbio perché sia manifesta la primizia dello spirito sopra la materia; dell'uomo sopra il potere o la tecnica».

Il quaderno delle firme

È a disposizione di chi visita il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Valverde, in vista di suor Eusebia. Ho potuto metterci il naso. Ho leggitto qua e là.

sento una forza e un calore speciale. Oggi, qui di fronte alle vestigia di santità che ho visto, ringrazio il Signore per questa forza che mi anima ad essere santo nella umiltà che suor Eusebia insegna. Maria Ausiliatrice mi ha condotto qui» (Un missionario).

«Suor Eusebia benedetta, concedimi ciò che con tanto amore ti chiedo» (Josefa Orio).

«Con vivo ringraziamento al mio parroco, don Gregorio, alle Figlie di Maria Ausiliatrice e a suor Eusebia

Non osiamo parlare di «miracoli» per adesso. Parliamo di «grazie e favori». E sono tanti, tanti. E pare che la sua sollecita intercessione presso il buon Dio, sia di preferenza per i più deboli, e ha bisogno di guadagnarsi il pane che per lei piccolina, era sempre tanto scarso, e per suo padre tante volte bagnato di lacrime amare.

Ma non solo questo. Tanto per esemplificare: in una Missione salesiana, il fiume era straripato e continuava a piovere dirottamente. L'acqua era ormai ai bordi del vilaggetto-missione. Non c'erano argini; nessuna altura per difesa... Pregarono suor Eusebia. Continuò ancora a piovere. Ma l'acqua non avanzò più di un dito. E là dove si fermò piantarono un palo, come una stele e vi inchiodarono la fotografia della loro protettrice.

Una tomba bianca

Fui al tribunale, non una volta sola.

Fui al cimitero, non una volta sola.

Una volta mi inginocchiai al suolo e bruciai i tanti messaggi che mi erano stati affidati, mentre un folto gruppo di gente di Valverde e no, pregava.

Alimentavo la fiamma che si levava verso il cielo terso, come incenso, come il palpito del cuore.

La lapide era quasi invisibile, coperta com'era di fiori quasi tutti rossi: un rosso fiamma che faceva pensare al sangue di Cristo e a lei, fragile piccola vittima d'amore, olocausto gradito al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

La immaginavo, distesa nella cassa di zinco, che i valverdegni le avevano regalato, nel 1935, in vista del domani... Pensavo alle sue parole trascritte dalla sua direttrice, suor Carmen Moreno: «Quand'ero ragazzetta, piangevo ogni volta che moriva un bambino, perché avrei voluto morire io, per andare a vedere il Signore»...

E mi ricordai di una preghiera di Santa Macrina, la sorella di San Basilio: «Tu che hai addolcito per noi lo strazio della morte, che hai fatto del termine della nostra vita, l'inizio della vita vera... metti al mio fianco un Angelo di luce che mi conduca al porto»...

Sia quell'angelo per noi, la nostra cara Serva di Dio, suor Eusebia.

E gliel'ho detto.

E sono partita.

Ma il mio cuore è rimasto là.

M. Domenica Grassiano



Doña Lourdes e Don Heliodoro Vicente Rodriguez, da La Coruña a Valverde del Camino, per il Processo di suor Eusebia.

Un missionario: «Dal Cile, dove lavoro, sono venuto alcuni giorni in Spagna e considero una grazia di Dio l'aver potuto visitare i luoghi santificati da suor Eusebia, una donna che nella sua semplicità seppe essere tanto trasparente, che tutti poterono vedere Dio attraverso la sua vita. Il suo esempio e la sua intercessione mi sono di stimolo per la mia missione in America Latina» (3 luglio 1981, José Lopez).

Un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice: «Suor Eusebia, fa' che sappiamo seguire il tuo cammino di santità semplice e salesiana» (seguono dodici firme).

«Grazie suor Eusebia di avermi concesso la fortuna di vedere i luoghi dove hai lasciato il profumo delle tue virtù. Parla al Signore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della Congregazione Salesiana» (24 maggio 1981, D. Silvano).

«Ogni volta che mi avvicino alle orme che ha lasciato suor Eusebia,

alla quale ho chiesto una grazia personale, questo Fratello di San Juan de Dios» (12 settembre 1981. Fra' Ignazio Garzón y Amerón).

Ogni firma è un omaggio. Ogni frase è una vita.

Quante vite legate per l'eternità a quella di suor Eusebia Palomino? Di Don Bosco è detto: «Iddio gli diede un cuore grande come l'arena di tutte le spiagge del mare». Della sua 'piccola figlia' si può dire lo stesso perché anche lei «credette contro ogni speranza». Egli fu «padre di molte genti, come gli era stato detto». E lei madre... Le disse, in sogno una Pastora (la Madonna): «Non temere, avrai anche tu il tuo gregge»...

I segni

Perché la Chiesa dichiari «santa» una persona candidata agli altari, oltre le «virtù eroiche», si richiedono 'segni' o miracoli.

gliere in famiglia? A chi rivolgersi per fare «vacanze impegnate»? Ecco una fonte di risposte utili e pedagogicamente efficaci.

la mano laica di don bosco

il coadiutore salesiano



★ ENZO BIANCO
La mano laica di Don Bosco, ElleDiCi, Leumann, 1982, pp. 198, L. 4.500.

Don Enzo Bianco per i lettori del Bollettino Salesiano non ha bisogno di presentazioni: vi ha scritto, dirigendolo appassionatamente, per molti anni e ci auguriamo che voglia farci dono ancora di suoi scritti. Nei suoi molti anni di lavoro al Bollettino ha seguito con intelligenza le vicende del mondo salesiano rivelandone le cronache più belle e rilevandone gli

aspetti più significativi nei fatti e nei protagonisti. Fra questi ha certamente evidenziato sempre con simpatia le figure dei Coadiutori Salesiani, di quei religiosi cioè non ecclesiastici che Don Bosco ha voluto come elementi essenziali per il suo progetto. Don Enzo, con efficacia li ha voluti definire come «la mano laica di Don Bosco». Con lo stile narrativo che lo contraddistingue unitamente a quella sua frequente capacità di far sintesi, l'Autore presenta molte vite vissute di questi salesiani.

È una galleria di volti che partendo dal secolo scorso — l'ora delle origini — giunge ai nostri giorni diventando cronaca. I lettori del Bollettino potranno leggendo ritrovarvi contenuti già apparsi sulla rivista ma è tuttavia la prima volta che viene presentato uno studio tanto vario e al tempo stesso profondo sulla figura del Coadiutore. Lo raccomandiamo a tutti.

Ai giovani perché possano conoscere qualcosa su questa singolare figura di religioso e ai meno giovani perché sappiano cogliere quella sintesi che don Bianco qui realizza tanto felicemente.

Il volume insomma è ricco — come giustamente osserva introducendolo don Paolo Natali, Consigliere generale per la formazione dei Salesiani, — di ispirazione e di suggestioni e chissà — osserva ancora don Natali — che «a qualcuno non sia dato di scoprire nel Salesiano Coadiutore conosciuto attraverso queste pagine, il ruolo e il posto in cui potersi realizzare nel servizio alla chiesa e alla società».

★ ADOLFO L'ARCO
S. Alfonso amico del popolo, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1982, pp. 202, L. 6.000.

Ancora un libro di un nostro brillante e antico collaboratore: don L'Arco. Questa volta ci ha regalato una vivace vita di san Alfonso, «un santo tra abati incipriati e cicisbei» vissuto nell'Italia meridionale del Settecento e fondatore dei religiosi Redentoristi.

Don L'Arco affronta la vita di questo santo con il suo abituale entusiasmo e con quella «veracità» tutta napoletana che gli fa intuire gli aspetti essenziali di un Santo

Adolfo L'Arco



S. ALFONSO
AMICO DEL POPOLO

EDIZIONI DEHONIANE - NAPOLI

tipicamente meridionale.

S. Alfonso ebbe influenze notevoli nel risveglio religioso di fine Settecento che sembra attraversare quel periodo storico mentre per la sua preparazione e sensibilità pastorale fu proclamato prima nel 1871 dottore della Chiesa da Pio IX e quindi nel 1950 da Pio XII patrono dei moralisti.

I suoi contemporanei rimasero affascinati dalla sua figura — fra l'altro nel secolo successivo Don Bosco ne ricevette notevoli influenze — e per i rapporti che ebbe con la società in cui visse, San Alfonso merita d'essere conosciuto e studiato. Don L'Arco con questo volume ce ne offre l'opportunità.

★ DOMENICO VOLPI
Turismo e tempo libero, Ediz. Paoline, 1982, pp. 156.

Segnaliamo volentieri questo volume che il nostro collaboratore professor Domenico Volpi ha pubblicato con le Edizioni Paoline.

Attento osservatore e studioso di stampa per ragazzi e non, Domenico Volpi ha raccolto in questo volume una serie di nozioni e proposte per il turismo ed il tempo libero soprattutto giovanile.

Il volume è quasi una mini enciclopedia a cui ricorrere per risolvere i mille problemi a cui va incontro chi, ad esempio, vuol intraprendere un viaggio. C'è poi tutta una parte dedicata alla «faidate» quando mai utile per stimolare i ragazzi ad un uso intelligente del tempo libero. Con questo libro Domenico Volpi ha dato alle famiglie e agli animatori uno strumento valido di consultazione e di lezione? Quali giochi sce-

★ CESARE BALDONI
Il campo delle fragole, SEI, Torino, pp. 186, L. 8.000.

È un romanzo tutto da leggere. E non soltanto per la qualità dell'Autore, scrittore e giornalista «asciutto» e finalmente «poeta» che ha ormai totalizzato numerosi premi letterari. La storia del personaggio-ragazzo di questo romanzo — che arricchisce la collana Quinta Stagione — è un po' infatti come la storia dei ragazzi di oggi e di sempre alla ricerca di una loro identità. Con sullo sfondo gli ultimi bagliori sinistri della guerra, e i primi anni della ricostruzione Cesare Baldoni ci ha regalato



un volume alla Vasco Pratolini e in taluni aspetti anche alla Thomas Mann.

Giustamente ha scritto il critico Geno Pampaloni: «Il campo delle fragole rivela l'ansia di realizzarsi in una suprema coincidenza fra «io» e la verità, tra l'autobiografia ed i valori perenni dello spirito».

I LIBRI PRESENTATI SU QUESTA RUBRICA vanno richiesti alle Edizioni

● o **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);

● o **con versamento anticipato su conto corrente postale** (spedizione a carico dell'Editrice);

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (TO). Ccp. 8128.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176, 10152 Torino. Ccp. 20.41.07.

I NOSTRI SANTI



Mi sento in dovere di rendere pubblica una grande grazia ricevuta dal Signore per intercessione di **Maria Ausiliatrice**. Alla fine dello scorso mese di marzo mia madre (92 anni) è stata ricoverata urgen-

temente in clinica a Roma e operata all'intestino. Sembrava migliorare quando, a pochi giorni dall'intervento si resero necessari nuovi esami e accertamenti. Ho pregato allora il Signore e Maria Ausiliatrice perché la mamma potesse guarire e tornare a vivere con noi. Si è lentamente ripresa ed ha potuto tornare a casa vivace e attiva come è sempre stata.

Vorrei che questa breve storia contribuisse a diffondere la fede nel Signore e nella protezione della Madonna.

Mario Paganini Morana, Milano

NON C'ERANO PIÙ RIMEDI

Sento il dovere di ringraziare la Madonna e di far pubblicare la grazia ricevuta. Mio fratello, nonostante il dolore lancinante che aveva continuava il suo lavoro. Nel luglio del 1981 venne ricoverato all'ospedale dove i dottori diagnosticarono uno stato gravissimo e che purtroppo non c'erano più rimedi. Pregammo allora con fede. Nel mese di settembre fece ritorno a casa ma dopo una settimana dovette andare in clinica ma il responso era sempre lo stesso: tumore al polmone. Non ci perdemmo di coraggio e continuammo a pregare. Ricoverato una terza volta all'Ospedale Forlanini di Roma dopo 26 giorni mio fratello veniva dimesso perché guarito. Ora sta bene, lavora e con noi tutti ripete incessantemente il suo «grazie» a Maria Ausiliatrice.

Sciotti Mario, Velletri

MI SENTO MENO MALE



Appena iniziata la primavera ho sentito subito stati di ansia per motivi imprecisati: mi spaventava tutto. Mi capitava spesso di trovarmi sotto mano il Bollettino Salesiano e leggevo con commo-

zione tutte le lettere scritte per grazie ricevute. Qualche giorno fa sentendomi male mi imbattei nel Bollettino e lessi una gra-

zia per intercessione di **suor Eusebia Palomino**. Le promisi subito che se mi fossi sentita meglio avrei scritto una lettera anch'io.

Da quel giorno non sono guarita del tutto, tuttavia va meglio. Il solo pensiero di suor Eusebia mi rasserena.

G. Ferralis, Macomer

LE PROMISI DI VISITARE MORNESE



Mio papà era gravemente ammalato. Ho pregato **santa Maria Mazzarello** di aiutarlo e permettergli di rivedere Mornese, paese caro a lui e alla Santa. Ora mio papà è completamente ristabilito!

Ringrazio di cuore Madre Mazzarello pregandola ancora di tenere sotto la sua protezione tutta la mia famiglia. La ringrazio pregandovi di non pubblicare il mio nominativo.

M.B., Milano

LUCA SI È RIPRESO



Non erano ancora trascorsi quaranta giorni da quando Luca era nato, che d'urgenza veniva trasportato all'ospedale di Niguarda, a Milano: tutte le cure si rivelarono insufficienti e Luca diminuiva di peso a

vista d'occhio ed i medici disperavano in una guarigione. Fu allora che iniziammo ad invocare **S. Domenico Savio** e, dopo pochi giorni, inspiegabilmente, Luca tornava a casa riempiendo di gioia il cuore dei genitori e dei parenti che tanto avevano trepidato per lui.

Ora Luca si è ripreso molto bene ed è guarito, grazie all'intercessione di S. Domenico Savio.

Alessandra e Enrico Festari
Novate Milanese

VOLEVANO CHE ABORTISSI

Non trovo parole adatte per esprimere la mia riconoscenza a Maria Ausiliatrice e a Domenico Savio. Mi trovai in attesa di una creatura che data la mia età di oltre quarant'anni e a distanza di dodici mesi dall'ultima gravidanza, poteva diagnosticare una nascita anormale. Tra i miei parenti si

sollevò una gran burrasca e volevano a tutti i costi che abortissi. Per la mia formazione e per le mie convinzioni profondamente cristiane mi trovai in un tormentoso conflitto. Angosciata ne parlai con la Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice che mi incoraggiò ad una decisione coscienziosa e responsabile. Mi esortò a pregare più intensamente e a mettere tutta la mia fiducia in Maria Ausiliatrice e nei Santi Salesiani, dandomi l'abito di Domenico Savio che indossai con grande fiducia. Passai veramente dei momenti burrascosi sotto la pressione di tutti e di fronte ad una alternativa e decisione che mi opprimevano giorno e notte. Mi decisi per la vita. La preghiera fu il mio sostegno e finalmente apparve il sereno. Il 9 ottobre 1981 nacque Rita Domenica Maria, un fiore di bimba.

Angelo e Fina Marino
Paterson (Stati Uniti)

GLI INTESTINI SI ERANO BLOCCATI



Compaesana di **Alexandrina** sono stata da lei grazia. Dopo molti anni di crisi alla cistifellea, nel gennaio scorso fui ricoverata urgentemente nella Clinica della Trinità ad Oporto per essere operata d'urgenza. I miei

intestini si bloccarono per quindici giorni. Una domenica assistevo alla Messa trasmessa in televisione. Chiesi con molta fede ad Alexandrina che se i miei intestini riprendessero a funzionare avrei resa pubblica la grazia.

Senza accorgermene mi addormentai e quando mi svegliai sentii che i miei intestini si erano messi a funzionare. Quando giunse il chirurgo che mi operò gli raccontai l'avvenuto ed egli esclamò: «Qui c'è un miracolo!».

Angelina Alves Ferreira
Oporto (Portogallo)

CI HANNO SEGNALATO GRAZIE

Alessiato Lucia - Amerio Cecilia - Baracchi Carlo - Bausano Adelina - Bazzu Maria - Belardi Rosa - Bieler Giuseppe - Bogani Rosa v. Locati - Bruni Caterina - Capelli Giovanni - Cepeto Maria - Cerutti Francesco - Chasseur Isolina - Chironna Filippo e Grazia - Coppola Laria Marri - Corda Luchina Angelina - Ciancarelli Anna - D'Angelo Giuseppe - Debernardi Annetta - Di Tucci Antonietta - Eubino Giuseppe - Fasolo Francesco - Fedalto Bruna - Guagliardo Pintavalli M. Antonietta - Guerini Maria Angela - Gregorio Vincenza - Gallo Angela - Gallo Balma Elvira - Garzonio Albano Maria - Gattico Irma - Guagliardo Antonietta - Lorenzi Romeo - Maggioni Carla - Marini Teresa - Massaro Teresa - Massaglie Emilia - Menni Agnese - Messina Caterina - Mondino Maria - Morellini Corbetta Gabriella - Pagano Marcello - Palumbo Caniglia Anna - Patrito Giovanna - Ragazzi Tersilla - Ricagno Antonia - Rigano Assunta - Rivoli Francesca - Saita Fernanda - Siggia Maria A. Vella - Sussetto Santa Ernesta - Trisoglio M. - Turbil Odette - Varacalli Filomena

I NOSTRI MORTI

BOCCHI Sac. GUIDO Salesiano † Vercelli a 74 anni

Ostacolato nel periodo giovanile a realizzare la sua vocazione sacerdotale e missionaria, dopo la laurea in giurisprudenza alla Cattolica, fu zelante parroco nella sua diocesi di Cremona e successivamente salesiano missionario in Ecuador e Venezuela. Di carattere esuberante ed irrequieto per la salvezza delle anime, vivificò la sua vita spirituale e la sua azione apostolica con lo zelo per le vocazioni, l'ardore nella predicazione, la fedeltà nel confessionale. Visse gli ultimi anni consumandosi lentamente nella preghiera e nella sofferenza silenziosa e serena.

COLZANI Sac. UMBERTO Salesiano † a New Delhi a 74 anni

Il Signore lo chiamò improvvisamente mentre si stava preparando a celebrare il suo 50° di professione religiosa e di vita missionaria. Chiamato all'ideale missionario in età adulta, partì per l'Assam, India nel 1931 e professò nel 1932. Ordinato sacerdote nel 1941 si dedicò con grande zelo al lavoro missionario tra la tribù Garo ove profuse le sue migliori energie di apostolo sia nel campo spirituale che in quello materiale. Dotato di carattere espansivo, faceto, gentile e soprattutto pieno di carità, ha saputo conquistare l'affetto dei suoi cari Garo e di tutti coloro che lo hanno avvicinato. Le sue non poche abilità lo portarono fino alla Segreteria della Nunziatura Apostolica di Nuova Delhi dove disimpegnò il suo compito con grande delicatezza ed efficienza. Da ultimo volle dedicare tutto se stesso all'incipiente scuola professionale di Nuova Delhi mentre da sacerdote zelante e pio si dedicava pure ad altre opere dove lo richiedeva il suo ministero sacerdotale. Fedele agli insegnamenti di Don Bosco non mancò d'instillare tra i suoi Garo e poi tra i giovani l'amore all'Eucaristia, alla Vergine Ausiliatrice e alla Sede di Pietro. Richiesto più volte, nelle sue brevi visite in famiglia, di rimanere in Italia in vista anche della sua precaria salute, volle sempre e generosamente rimanere fedele alla sua chiamata missionaria. L'improvvisa scomparsa ha lasciato un gran vuoto nella sua Ispettorìa e tanto rimpianto in coloro che lo avevano conosciuto. Rimane però la sua bella figura di sacerdote, di salesiano, di missionario sempre disponibile a tutti specie per i poveri e i più bisognosi. Un simbolo di fedeltà al suo ideale.

MAROCCO LUIGI Salesiano Coadiutore † Torino a 66 anni

Ha frequentato per cinque anni le scuole professionali dell'Oratorio come allievo falegname dal 1928 al 1933. Di animo buono e mite, desideroso di dedicarsi al Signore nel servizio ai giovani, entrò nella Congregazione salesiana. Fu maestro di falegnameria abile e stimato prima a San Benigno Canavese e poi all'Oratorio di Valdocco dal 1945 al 1967. Chiuso il reparto di falegnameria con grande suo disappunto accolse l'invito di mettersi al servizio della comunità di Valdocco come provveditore e addetto alla manutenzione della casa: assolse questo delicato e sacrificato lavoro con abilità, entusiasmo e straordinario impegno fino a pochi giorni dalla morte. Dopo breve malattia, assistito dai Confratelli è spirato nella pace del Signore. I suoi funerali si svolsero nella Basilica di Maria Ausiliatrice alla presenza di molti salesiani, specie coadiutori, e di Exallievi falegnami che il signor Marocco aveva sempre seguito con cuore di amico e fratello.

REPETTO sac. LINO, Salesiano ex Missionario † La Spezia a 75 anni

Logorato da un lungo lavoro missionario in Cina e nelle Filippine, si è spento serenamente dopo lunga degenza all'Ospedale con i conforti della fede cristiana.

Era nato a Ge-Sampierdarena in una famiglia religiosa, di vecchio e rigido stampo ligure, parente con la Beata Maria Repetto, recentemente beatificata da S.S. Giovanni Paolo II. La sua vocazione alla vita Salesiana nacque frequentando il nostro Oratorio Don Bosco in Sampierdarena nel gruppo dello Scouting Cattolico di allora e quando faceva esperienza di operaio.

Di animo profondamente forte, sensibile, discreto, intelligente (conosceva bene 4 lingue), nella nostra Parrocchia-Santuario di N.S. della Neve, dove lavorò oltre 18 anni come vice-parroco, era apprezzato come guida spirituale.

Aveva una speciale attenzione e cura per le vocazioni religiose e sacerdotali alle quali profuse le sue qualità di educatore salesiano: un bel numero di giovani raggiunse il sacerdozio.

In questi anni di parrocchia attese agli ammalati e ai bisognosi, immedesimandosi nei problemi altrui.

I funerali svoltisi a La Spezia e Sampierdarena, videro molte persone,

amici e beneficati, presenti e raccolti in preghiera.

Ora il suo corpo riposa nel Cimitero di Ge-Cesino, vicino ai suoi genitori alla attenzione amorosa dei suoi numerosi nipoti e parenti.

TALIANO GIACOMO Salesiano Coadiutore † Torino a 76 anni

I lunghi anni di malattia non gli tolsero mai il sorriso e l'abituale serenità. Aveva offerto il suo dolore e la sua vita quale olocausto per il ritorno della pace in Iran, paese a Lui tanto caro dove aveva speso il meglio della sua esistenza e per l'incolumità dei suoi confratelli ingiustamente accusati dalla Rivoluzione islamica. Per oltre 45 anni si era prodigato come cuoco, sacrista, guardabobiere sia alla parrocchia della Consolata che all'Istituto Andisheh di Teheran finché per la salute e la rivoluzione non dovette essere ricoverato al Cottolengo di Torino. Umile e buono, il signor Giacomo seppe vivere nella «ferialità» una vita straordinariamente «festiva».



VINCIGUERRA Sac. CARLO Salesiano † Cassano M. (BA) a 62 anni

Don Carlo era nato, nono ed ultimo di una famiglia onesta e laboriosa, a Cassano Murge (Bari) il 28 novembre 1920. Conosciuti i Salesiani ne rimase affascinato. Fu ordinato sacerdote l'8 aprile 1950 e venne inviato a dirigere l'Oratorio di Torre Annunziata dove si distinse per capacità organizzative e volontà di bene. Nel 1954 fu nominato direttore della Casa di Andria e successivamente a Buonabergo, a Lecce,

a Napoli. Fu anche economo ispettoriale della Meridionale per quattro anni ed infine dal 1979 direttore al Centro polivalente di Lecce fino a quando non è stato stroncato da una cirrosi epatica. Con la morte di don Vinciguerra l'Ispettorìa Meridionale ha perso un confratello di valore che ha amato Don Bosco e i giovani fino in fondo. La sua vita — ha scritto l'ispettore don Alfano — vissuta nel dono ai giovani resta ricchezza autentica per quanti lo hanno avuto fratello nella consacrazione, padre, guida e amico nel cammino spirituale.

FABOZZI CARMELA ved. La Face Cooperatrice † Portici (Napoli) a 86 anni

Donna di profonda fede religiosa, completamente dedicata al bene della famiglia, trascorse i suoi anni tra casa e Chiesa. Alimentava una profonda devozione a San Giovanni Bosco ed era santamente orgogliosa di avere un fratello sacerdote salesiano e missionario. Nutriva una speciale ammirazione per il Papa e leggeva per intero e con vero piacere ogni mese il Bollettino Salesiano. L'ha resa serena negli ultimi mesi della sua esistenza il pensiero di aver fatto sempre del bene in vita sua.

MENZIO CATERINA in MENZIO Cooperatrice † Caselette (TO) a 67 anni

Aveva tanta fede, semplice ma profonda unita a grande devozione alla Madonna Ausiliatrice; amava Don Bosco e i Santi Salesiani; aveva fatto suo il «Servite Domino in laetitia». Era Delegata Cooperatrici di Caselette: partecipava attivamente a movimenti e iniziative. Visse con dedizione totale la sua missione di sposa e di mamma. Sopportò in silenzio il suo lungo e penoso calvario, annientata nel corpo, giorno dopo giorno. Lascia un incolmabile vuoto e un immenso rimpianto: unico conforto è la certezza che la nostra mamma è già nella pace di Dio.

PEREGO ANCILLA ved. CANTU Cooperatrice † Vimercate (Milano) a 90 anni

Madre profondamente buona e saggia seppe educare alla vita cristiana i suoi dodici figli e donò alla famiglia salesiana il figlio don Enrico Cantù. Sostenne con cristiana fermezza molteplici sacrifici e rinunce ma sempre contenta di donare tutta se stessa agli altri. Accettò con gioia tante sofferenze per l'unione e la pace delle famiglie. Lascia in eredità una viva fede nella Eucaristia suo cibo quotidiano e una fervente devozione alla Madonna Ausiliatrice e il suo esemplare continuo aiuto economico ai più poveri. Morì il 18 aprile 1982 dopo aver partecipato alla santa messa e ricevuto il Cristo in attesa di risorgere come Lui.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

Borse di studio per giovani Missionari pervenute alla Direzione Opere Don Bosco

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del Col. Ferraro, a cura della Vedova, L. 1.000.000

Borsa: S. Domenico Savio, ottieneci l'importante grazia, a cura di N.N., L. 500.000

Borsa: S. Domenico Savio, per grazie ricevute e invocando ancora protezione sul nipotino Savio, a cura di Virgolino Rita, Gaeta, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Anime del Purgatorio, in memoria e suffragio dei genitori Letterio e Maria e dello sposo Salvatore, a cura di DeFrancisco Caterina, Catania, L. 300.000

Borsa: Don Bosco, a cura dell'Allievo sempre riconoscente, O.G., L. 300.000

Borsa: Bianchi Paolina, in suffragio, a cura di Liliana e Osvaldo Ercoli, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di N.N., Padova, L. 250.000

Borsa: In memoria e suffragio della mamma, a cura di P.B., L. 200.000

Borsa: Don Bosco, in memoria di Luisa e Attilio, a cura di Masotti Cristofoli, Padova, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Arca Lina, Cuglieri OR, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a suffragio del nostro figlio Francesco, a cura di Baggio F. Buson Guido, Padova, L. 200.000

Borsa: Don Domenico Arrigoni, a cura di Valtorta Maria, Sovico MI, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per una grazia particolare, a cura di Congera Angela, Cagliari, L. 200.000

Borsa: Padre Alfio Barbagallo e sorelle Domenica e Concettina, di Pedara, a cura dei fratelli, in suffragio dei genitori, L. 200.000

Borsa: Chiedendo preghiere per la mia famiglia, a cura di Noli Adele, Roggero-Casatenovo CO, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio delle anime del Purgatorio, a cura di A.G., Torino, L. 120.000

BORSE DI L. 100.000

Borsa: Don Bosco, continua a proteggerci, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, fa' che cessino le incomprensioni fra di noi, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, aiutateci e disponete per il nostro bene, a cura di N.N.

Borsa: Patrizia Raffaele, in memoria e suffragio, a cura di Tealdo Luisetta, Vesime, AT

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria di mio marito ex allievo, a cura di Bertacchi Santarelli Maria, Cardoso di Stazzema LU

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Cappelletti Lina, Stazzano, AL

Borsa: In memoria e suffragio di Giuseppe Primo SDB, nel 3° anniversario della morte, a cura della sorella Teresa Irene

Borsa: S. Giovanni Bosco, implorando protezione sui nipoti, a cura di nonna Irene

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Maria Mazzarello, in suffragio dei nostri defunti e invocando protezione, a cura di Bosco-Tamagnone, sorelle

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Raiteri Ercolina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in memoria e suffragio di Allara Clelia ved. Orecchia, a cura di Raiteri Ercolina

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Franchi M. Teresa

Borsa: Mons. Versiglia e Don Caravario, a cura di Tosi Giuseppe, Varallo

Borsa: Don Giorgio Serié, a cura di Piatti Carolina, Tirano SO

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, a cura di Moretti Franchi Felicità ved. Chiesa, Offlaga BS

Borsa: In memoria e suffragio di Giovanni Meschieri, a cura di Meschieri Ines, Modena

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio marito Giuseppe e dei miei genitori, a cura di Battisti Margherita, Cardé CN

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, a cura di Castagnaro Alessandra, Camisano Vicentino

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Gaetano Salemme, a cura della moglie Elvira, Colle a Volturno IS

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta e chiedendo protezione, a cura di De Agostini

Silvia, Besnate CO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in onore di P.G., a cura di Parola Ida, Ozegna TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio dei cari defunti, a cura di Ginepri Giuseppe, Pellegrino Parmense

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di N.N., Inveruno

Borsa: S. Giovanni Bosco, Santi Salesiani, proteggete la mia famiglia, a cura di Mariani Maria, Solarolo RA

Borsa: In memoria del salesiano D. Umberto Bastasi, a cura del Dr. Mario Carbognani

Borsa: In memoria dello zio Don Giovanni Pian, a cura di Pizzamiglio Rita, Gradisca d'Isone GO

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Giorgio e Ivana

Borsa: S. Cuore, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Papa Giovanni, a cura di Scarpetti Emilia, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di Chiappi Virgilio, Fiesole FI

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta e in suffragio dei miei genitori Antonio e Giuseppina, a cura di Profilio Valeria, Canneto ME

Borsa: Don Bosco, in riconoscenza per protezione avuta, a cura di Amari Silvia, Pietrabissara GE

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazie ricevute e invocando protezione per persone care, a cura di Cardinale Maria, Cagliari

Borsa: S. Gemma Galgani, a cura di Garavelli Gianni, Cingie de Botti CR

Borsa: Teresa Neumann di Konersreuth, per la pace nel mondo, a cura di Garavelli Gianni, Cingie de Botti CR

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di Mova Aldo, Mazzè TO

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria della sorella Fortunata, a cura di Mocati Sorelle, Sabbionete MN

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la sorella Teresita, a cura di Galimberti Giuseppina, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, invocando grazia e protezione, a cura di Motta Graziella, Ragolda CT

Borsa: Mons. Cimatti e Santi Salesiani, a cura di Galli Maria, Pievettoville PR

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando per la guarigione della sorella Olga e invocando protezione, a cura di Bocca Norma, Torino

Borsa: In memoria di Pietro Cavaliere, a cura delle Cooperatrici di Messina

Borsa: Don Bosco, Madre Mazzarello, Domenico Savio, proteggete le due nipotine orfane, a cura di Moneta Emilia, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, in ringraziamento e propiziazione, a cura di Gamberro Don Antonio, Ivrea TO

Borsa: Zeffirino Namuncurà e M. Morano, proteggete sempre Fabio e Beatrice, a cura di Modena Pina Bosco, Torino

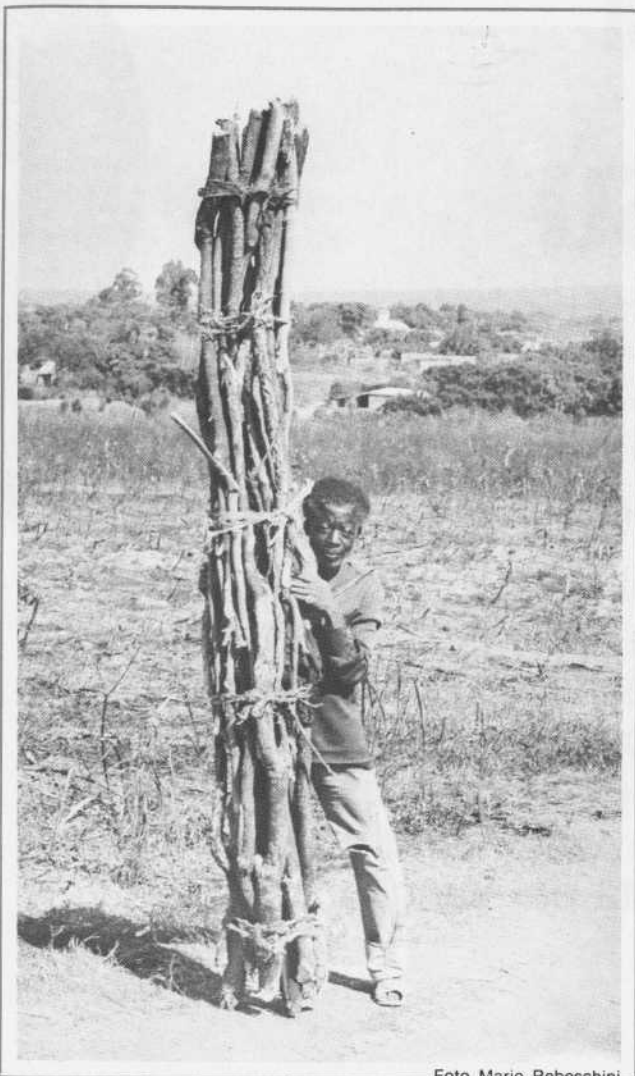


Foto Mario Rebeschini

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:

TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

GIANFRANCO RAVASI

Gesù una buona notizia

Presentazione di Vittorio Messori

Il Cristo della fede, la *buona notizia* da duemila anni, si svela a noi negli elementi fondamentali della sua esistenza storica e divina. Un libro di fronte al quale non possiamo restare indifferenti. Una rilettura moderna e aggiornata dei Vangeli.

L. 8.000

